

IN EXTRE M IS

PAOLO PRADA LACCHINI

"Perdiamo tutto

perché tutto rimane,

tranne noi.

Per questo ogni forma

di posterità

forse è un oltraggio

e magari anche

allora ogni ricordo".

Javier Marias.

Edizioni dell'Arengario
Studio Bibliografico
Cellatica
2024

PAOLO PRADA LACCHINI
IN EXTREMIS.
MEMOIR.
UNA VITA DA SPETTATORE.

Il mio cuore messo a nudo. Cardiopatia ischemica post infartuale con severa disfunzione ventricolare sinistra e lieve disfunzione ventricolare destra. Scompenso cardiaco cronico con segni di prevalente bassa portata. Insufficienza della valvola mitrale di grado severo. Insufficienza della valvola tricuspide di grado severo. Insufficienza della valvola aortica di grado lieve. Ipertensione polmonare severa. Tachicardia ventricolare non sostenuta. Blocco di branca destra completo. Emiblocco posteriore sinistro. Insufficienza renale cronica. Gennaio 2021

L'intera vita davanti a sé al primo respiro. Fotogramma dopo fotogramma. Pere Kaiser cotte, spolverate di zucchero, nella teglia poggiata su una stufa a legna. Costume da bagno blu e mare azzurro, Alassio millenovecentocinquantasei. Cerchietto con i brillantini, coda di cavallo di Enrica, cortile dell'asilo sotto gli ippocastani. Martin pe- Giugno 1951

scatore freddato per errore, occultato nel cruscotto di una Fiat 1100 TV. Studio pediatra, dietro la scrivania osterie e periferie firmate Rosai e Sironi. Smisurato gelato al limone dopo tonsillectomia. Mughetti freschi in un bicchiere, nonna che sorride. Porcospino che si dibatte su griglia improvvisata, in un campo nomadi non autorizzato... Flashback. Il forcipe stringe la mia testa, amata testa di primogenito, tira con forza, mi mette al mondo. “Piang, Paolo. Piang!”.

Dicembre 2020

Solo ora vengo a sapere che il mio caro amico G. è morto in Madagascar di Covid. La sua piantagione di moringa, superfood del nuovo millennio, non aveva dato i frutti sperati. Viaggiava verso sud da Ambilobe per trovare un altro campo dei miracoli. Il suo percorso, come si dice oggi, è sempre stato accidentato. Quando si ritirano, le grandi mareggiate lasciano devastazione e detriti sulla spiaggia. Avevamo studiato insieme per diventare agenti di viaggio e lui lo diventò a suo modo, poco dopo la maturità. La prima mossa fu portare, da una breve puntata in Oriente, grandi quantità di morfina e cercare di rivenderla quasi per gioco, pensando di non trovare dietro l'angolo le minacce di morte degli spacciatori professionisti.



MADAGASCAR.
RICOVERATI
PER CORONAVIRUS.

Il seguito dell'avventura è in parte nelle lettere dei primi anni settanta che ho conservato. Da Kabul. Da Kathmandu. Da Bangkok. Da Bombay, dove aveva in programma di tornare, nel quartiere di Colaba, per raccontare la vita vissuta, le storie di naufragi e di follie, di candele e siringhe, nelle stanze di piccoli hotel per junkies. Da Agelat, nel deserto libico, dove in jeep trasportava avanti e indietro da Tripoli gli operai di una grande azienda italiana, da tempo morta e sepolta. Da Gavirate, sulle sponde del lago di Varese, dove don Gino Rigoldi l'aveva parcheggiato con altri ospiti, nella villa di un ingegnere dell'Euratom, dotata di uno sconfinato giardino e decine di pregiate bottiglie in cantina. E da dove fu prudenzialmente allontanato per spaccio di muffa bianca dei muri, scientificamente nitrato di potassio, prima che gli infinocchiati potessero dargli una lezione. Aveva ricevuto in dono molti talenti e un talento unico per dissiparli. Non posso dimenticare le tante domeniche d'inverno a Brera, nel porto sicuro di un bar dove il tè veniva servito con più fettine di limone, il cucchiaino era integro, il bagno discretamente posizionato. Ci voleva il limone per sciogliere la dose, e anche cucchiaini sani, mentre in molti bar erano stati bucati, proprio per ren-

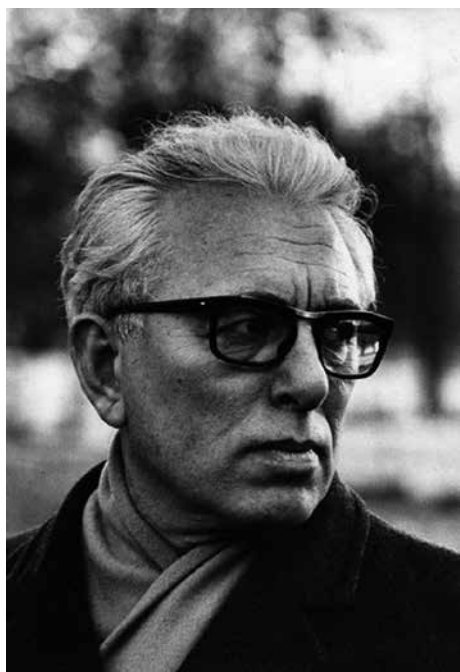
derli inutilizzabili. Il mio aspetto di bravo ragazzo di famiglia cattolica osservante, orfano di padre, caricato di pesanti responsabilità dall'adolescenza, in un certo modo garantiva che la lunga visita in bagno fosse innocente, almeno così mi piaceva pensare per tranquillizzarmi. Altre domeniche prendevano tutta un'altra strada, verso una piazza molto periferica, dopo aver sfilato dal comò, sotto gli occhi comprensivi di mia mamma, una banca nota che avrebbe pagato il taxi andata e ritorno e qualcosa in più. In quel tempo, G. viveva in un appartamento di proprietà di un cugino, ignaro di tutto. Scostando le tende, l'imponente Arco della Pace, landmark di una zona che sarebbe poi diventata un nuovo centro della movida milanese, si poteva quasi toccare con un dito. Passavamo insieme anche lunghi pomeriggi e serate e nottate nella casa di un altro amico, della sua compagna e della loro bambina. Grazie al cielo, loro sono atterrate sane e salve su un altro pianeta. Non il nostro amico, avvolto nel fuoco, suicida nel porto di Ancona, decenni prima che il Covid portasse via G. Ricordo bene di averlo perso di vista dopo quella serata passata nella casa di un figlio di Gian Carlo Pajetta, uno dei pochi che nel ruolo di dirigente comunista aveva conservato i suoi lati

umani: passione, intelligenza, gusto per le battute sarcastiche, un uomo in grado di rendere portabili anche le soporifere trasmissioni di Tribuna Politica. Ascoltavo rievocare una lunga cavalcata verso Mazar-i Sharif, fare la conta di quelli che erano tornati per così dire dall'esilio, dopo mesi o per qualcuno anni. L'invasione russa in Afghanistan e l'avvento al potere dell'ayatollah Komeyni in Iran avevano reso impossibile seguire la rotta del Grande Viaggio. A fine serata, fummo interrotti dalla telefonata da Parigi della compagna del nostro ospite. Trovai singolare, quasi fuori posto, che lei lavorasse per Club Med, ma non si capiva quale ruolo recitasse nell'industria del turismo. E dopotutto: "Un soggiorno in un villaggio del Club Med può rivelarsi un'esperienza indimenticabile. Mentre ci si allontana lentamente dalla riva, in una notte di mare calmo, su una barca a remi, dopo averlo dato alle fiamme". A volte mi chiedo dove G. abbia trovato il coraggio e la pazienza per lavorare a Milano quindici anni filati in una compagnia aerea, mantenere una famiglia, due figlie, costruirsi una pensione più che d'oro, almeno per gli standard dell'isola nella quale era approdato e dove avrebbe aggiunto altri figli e figlie al conteggio, un totale di cinque o sei alla fine. Ho cercato e

ritrovato uno degli ultimi scambi di messaggi. “Andava tutto bene al lavoro. Il pericolo erano le sedute alcoliche dopolavoro. Pane nero, caviale, cetriolini, vodka, canti tradizionali e pianti. Mi sentivo intrappolato nell’alcohol, perdevo colpi e ho deciso di partire. Un racconto ricorrente nel dopolavoro era quello del bicchiere della staffa che in realtà sono tre. Il primo quando il cosacco parte per la guerra, monta a cavallo e appunto infila il piede nella staffa. Il secondo quando raggiunta la collina (i villaggi cosacchi erano sempre costruiti negli avvallamenti) si volta per un ultimo saluto, il terzo quando scompare all’orizzonte”.

■ Il compito è un diario di Viaggio in Dalmazia, fine aprile, primi di maggio. Da un anno, Franco Fortini, “cattivo maestro” anche per la sinistra più sciocca, è il nostro professore di italiano e storia. Al mio lavoro dà un misero 6+, scritto minuscolo in rosso, in alto a destra. “Sembra interessato solo a se stesso. Mi piace contro le esibizioni la banalità; e credo che nessuno divenga adulto finché non ha fatto i conti con le immagini paterne. E qui c’è più Narciso che rivoluzione. Troppa sicurezza di sé, ossia debolezza di fondo”. Devo avere passato il segno, se mi viene chiesto di “spiegarmi

Maggio 1969



FRANCO FORTINI.

meglio a voce, anche subito”. Mio padre è morto un paio d’anni prima, ho tre fratelli minori, le prime ristrettezze economiche restringono anche i miei orizzonti. Non ricordo un colloquio chiarificatore, ma nel mio diario ci sono più accenni a un lungo viaggio in Oriente dell’anno prima con un gruppo che aveva lasciato polemicamente una parrocchia milanese e si era avvicinato ai valdesi. Naturalmente solo molti anni dopo lessi della sua richiesta di battesimo nella chiesa valdese di Firenze, durante una grave malattia. Per questo pensava fossi la persona giusta quando mi fece una richiesta così inusuale? Cercava e non trovava una Vulgata (traduzione in latino della Bibbia dall’antica versione greca ed ebraica). Ne parlai a casa e mia mamma, che sperava in un ritorno del figliol prodigo all’ovile, una sera mi fece trovare a cena il giovane prete della parrocchia e il volume in questione. Lo portai all’indomani nella sua casa di via Legnano, ma sapevo che prima o poi avrei dovuto restituirlo. Il giovane prete ora insegnava in un seminario e teneva molto alla sua Vulgata. Venne quel momento e, non mascherando la delusione, Fortini me la fece avere in portineria. Tempo dopo, capítai su uno dei testi che l’amico Cesare Cases gli dedica nelle Confessioni di un ottuagenario.

“Credo che fosse già morto quando una notte accesi la tv e vidi inquadrato il ben noto volto. Era tutta la tradizione italiana che si compendia nella voce profonda di questo ebreo fiorentino”. Quella voce per me non recitava una sestina petrarchesca: avanzando e arretrando tra i nostri banchi, scandiva le Ceneri di Gramsci. Come a volte, con un esercizio acrobatico ritrovava il brano che cercava in un volume aprendolo a caso, ricordo che la campanella di fine lezione risuonò esattamente allo “scrosciano le saracinesche dei garage di schianto”, ma non gli impedì di continuare fino all’ultimo verso. Apprezzare la perfetta sincronia era il massimo che potevo permettermi. Che ne sapevo, cosa ne sapevamo noi, allora, delle Ceneri e dei Quaderni di Gramsci, del Cimitero degli Inglesi, delle feroci polemiche tra gli intellettuali, di Pasolini poeta, del fratello partigiano “solo tra le foglie secche, i caldi fieni di un bosco delle prealpi / nel dolore e la pace d’una interminabile Domenica...”. Torno ancora una volta sulle pagine conclusive de I cani del Sinai. Si leggono ogni volta di più come un testamento. Riesce difficile arrivare fino alle ultime righe. Forse la vista si è fatta meno acuta, forse sono le vertigini della storia.

Ho scarso il presente. Ho nullo il futuro. Ho ricco passato e trapassato. Ricordo quando mi hai aperto quella porta e abbiamo capito, in un solo momento, che era il nostro primo appuntamento. Dell'astrologa che suggerì di lasciarmi perdere, mentre faceva l'oroscopo a tutta la squadra della Juventus per la finale di Champions persa con l'Amburgo. Di quando ti guidavo al divano letto del sistema Strips, disegnato da Cini Boeri, prodotto da Arflex, perché ci eravamo già immaginati tutto, mentre attraversavi nel primo pomeriggio, di un sabato italiano, la città da bere. Di quel modo singolare che hai di piangere, in religioso silenzio, lacrime solo lacrime e ancora lacrime, come quando ci siamo visti al parco, nevicava ed era morto tuo padre. Potrei proporti di sincronizzare i nostri ricordi con i superpoteri di un elaboratore superformante per entrare in un'altra dimensione spazio temporale, come nel primo episodio di una nuova attesa serie di Black Mirror. Oppure di scambiarli per guardare i nostri due film, uno con gli occhi dell'altro, su una poltrona con poggiatesta, poggiapiedi, base rotante, schienale regolabile personalizzabile. Che compito impietoso devo invece chiederti ora: salvare i tuoi e i miei ricordi. Sdoppiarti per rimanere ancora

uniti. Forse l'astrologa vedeva davvero nel futuro, sentiva che un giorno non lontano, la mia mortale pigrizia avrebbe lasciato sulle tue spalle il peso delle nostre due vite.

Non sei tu, non sono io, non siamo noi. Non è la fortuna di averti incontrato. Questa sera, troverò ancora fuori posto il tuo asciugamani rosso e lo sistemerò con cura su un piolo della scaletta in bambù. E come ogni sera, di niente altro avrò bisogno che di averti al mio fianco nelle tenebre della notte. Alla luce del giorno, metterai in ordine le cose che contano, tornerai a insegnarmi con pazienza il mestiere di vivere.

Ottobre 1975

Grande e confortevole lo scompartimento di seconda classe con le sue poltroncine reclinabili e gli ampi finestrini. È uno spettacolo viaggiare da Delhi a Madras, una proiezione al rallentatore di oltre duemila chilometri della quale si può apprezzare ogni scena. E tra tutte, quella dei grappoli di bambini che uno dopo l'altro si lasciano cadere dai rami degli alberi in riva al fiume e piombano urlando nelle dense acque rossastre. Tra una scena e l'altra, la corsa sembra arrestarsi per permettere ai venditori ambulanti di saltare sul predellino e offrire in perfetto equilibrio una nuvola di pane



POSTA AEREA. BOMBAY.
1972

e tutte le varianti di ripieno: “Puri, puri!”. I vagoni di prima classe hanno pesanti tende di velluto verde e solo di rado queste vengono scostate e allora fa capolino il volto di una donna che scruta guardinga il brulicare della stazione, affollata di viaggiatori di seconda e terza classe. È altrettanto piacevole attraversare lo Sri Lanka su un treno a vapore, lungo binari che si fanno strada tra le piantagioni di ananas, tornando dalla processione del Sacro Dente del Buddha a Kandy. È anche memorabile risvegliarsi dopo un breve sonno e scoprire il sedile, i capelli, la camicia punteggiati dalla polvere di carbone e ricordare la massa dei fedeli, dei curiosi, dei turisti che ti inghiotte e ti impedisce di scegliere una direzione e non puoi che prendere aria di tanto in tanto, alzandoti in punta di piedi, e lasciarti trasportare fin dentro un mercato coperto completamente ripulito in ogni scaffale, tranne una bottiglietta di un liquido denso e colorato che sembra ottenuto sciogliendo caramelle di frutta allo zucchero in acqua zuccherata. Non era male passare un’intera notte sul treno diretto alla Gare de Lyon, cercando punti di riferimento nel buio per una decina di ore e il pomeriggio infilarsi in una delle tante sale d’essai per vedere, per esempio, *The Last Waltz* di Scor-

sese, con le lacrime agli occhi non perché vi si celebra la fine di un'epoca, ma per il tour de force al quale li avevo costretti. È stata una stupidaggine imperdonabile prendere quel locale da Marsiglia, pensando a quel quadro di Braque, Case all'Estaque del 1908 e trovarsi a costeggiare depositi di carburante Total. È indimenticabile certamente anche quella tirata con gli amici da Barcellona a Algeciras per poi imbarcarsi sul traghetto per Ceuta avendo già in mente il Marrakesh Express. Nel nostro scompartimento due ragazzi americani dalle lunghe chiome, a rischio di finire sotto le forbici della polizia di frontiera, si chiedono stupiti cosa mai andranno a fare tre italiani in Marocco. E loro invece, senza esitazione: "To discover a new culture!". È un'esperienza da evitare lasciarsi trasportare in auto come un container posato sul pianale, dentro quel maledetto tunnel dei monti Tauri per scoprire che solo dopo otto chilometri e trecentosettanta metri usciremo a riveder le stelle. E allora, quanta nostalgia di quei trenini a cremagliera che alla luce del sole si arrampicano come gatti lungo le pendici delle vette svizzere. È con i ferrovieri della stazione di Kavala che ho bevuto il primo caffè greco e fumato Papastratos, ancora nella loro elegante scatola bianca, rigida e piatta.

È risalendo la ex Jugoslavia da Gevgelija che ho visto gli operai, i muratori, i meccanici, i camerieri della Macedonia, del Montenegro, della Bosnia, rientrare al lavoro in Germania addentando seduti nel corridoio grandi forme di pane e peperoncini verdi piccanti e molto più su, in Slovenia, un distinto signore aprire la sua cartella con il marchio Ibm. È in una stazione della metropolitana a Milano che ho pensato alla scena madre di Jules e Jim e immaginato di scendere le scale mobili e sulla banchina, tenendoci per mano, andare oltre la linea gialla, mentre già si poteva sentire lo stridere disperato dei freni del convoglio. Ed ero così giovane e stupido da non sapermi spiegare se fosse un brutto sogno premonitore o il desiderio di restare insieme per sempre.

Luglio 1993

Ho letto Tristi Tropici a Zante, in una casa prossima alla spiaggia di Gerakas, dove all'alba si schiudono le uova delle tartarughe Caretta Caretta e tutte insieme le piccole, tracciando binari nella sabbia, raggiungono l'acqua. Nei lunghi pomeriggi estivi la piccola, tre anni compiuti da poco, riposava dopo un'intensa mattinata al mare. Eravamo immersi nel sole, in una natura entusiasta di stupirci, nel silenzio rotto soltanto dalle cicale

e a notte fonda dalle urla di giovani in gran parte inglesi, periferici e proletari, di ritorno dall'unica discoteca. Quando un amico mi parlò in una mail del suo amore esclusivo per i gatti, gli feci notare che nelle ultime righe del saggio e memoriale di Lévi-Strauss, proprio un gatto diventa protagonista di un magico momento di tenerezza e complicità. Scaricai il libro e gli inviai quell'ultima pagina. Ma nella stessa mail, avevo allegato un secondo testo, quello del noto aforisma che chiude la seconda parte di *Minima Moralia*: *Sur l'eau*. F.H, grafico e art director con il quale ho condiviso le ore più gradevoli nelle agenzie di pubblicità, d'estate si trasferisce in un piccolo chalet sul lago di Brienz con vista gratuita sulla Jungfrau. Decisi di inviare anche a lui l'aforisma, naturalmente in tedesco, per semplificare una lettura non del tutto agevole. Tutto questo girare in tondo ha un senso: preparare a una scoperta assolutamente inaspettata. Come scrive Steiner, parlando del canone d'eccellenza del padre: "davanti a un Omero, a un Goethe, a un Beethoven, i minori sono proprio minori". E nessuno, con tutta la libertà che si vuole concedere alle personali opinioni, potrebbe collocare Lévi-Strauss e Adorno tra i minori. "Quando l'arcobaleno delle culture umane si sarà inabissato

nel vuoto scavato dal nostro furore; finché noi ci saremo ed esisterà un mondo – questo tenue arco che ci lega all’inaccessibile resisterà: e mostrerà la via inversa a quella della nostra schiavitù, la cui contemplazione, non potendola percorrere, procura all’uomo l’unico bene che sappia meritare: sospendere il cammino; trattenere l’impulso che lo costringe a chiudere una dopo l’altra le fessure aperte nel muro della necessità e a compiere la sua opera nello stesso tempo che chiude la sua prigione; questo bene che tutte le società agognano, qualunque siano le loro credenze, il loro regime politico e il loro livello di civiltà; in cui esse pongono i loro piaceri e i loro ozi, il loro riposo e la loro libertà; possibilità, vitale per la vita, di distaccarsi e che consiste – addio selvaggi! addio viaggi! – durante i brevi intervalli in cui la nostra specie sopporta d’interrompere il suo lavoro da alveare, nell’afferrare l’essenza di quello che essa fu e continua a essere, al di qua del pensiero e al di là della società; nella contemplazione di un minerale più bello di tutte le nostre opere; nel profumo, più sapiente dei nostri libri, respirato nel cavo di un giglio; o nella strizzatina d’occhio, carica di pazienza, di serenità e di perdono reciproco che un’intesa volontaria permette a volte di scambiare con un gatto.”



ICONA.
SAN SPIRIDIONE.

Questo è Lévi-Strauss. “Forse la vera società proverà disgusto dell’espansione e lascerà liberamente inutilizzate certe possibilità, invece di precipitarsi, sotto un folle assillo, alla conquista delle stelle. Ad un’umanità ignara dell’indigenza balenerà qualcosa della follia e dell’inutilità di tutti i provvedimenti che erano stati presi per sfuggire all’indigenza, e che, con la ricchezza, la riproducevano su più vasta scala. Lo stesso godimento sarebbe toccato da questa trasformazione, dal momento che il suo schema attuale è inseparabile dal darsi da fare, pianificare, ottenere quel che si vuole e sottomettere gli altri. “Rien faire comme une bête”, giacere sull’acqua e guardare tranquillamente il cielo, “essere e nient’altro, senz’altra determinazione e realizzazione”, potrebbero sostituire processo, azione e compimento, e adempiere così sul serio alla promessa della logica dialettica, di sfociare nella propria origine. Tra i concetti astratti, nessuno si avvicina all’utopia realizzata più di quello della pace perpetua”. Questo è Adorno. L’idea che due giganti, durante o poco dopo una catastrofica guerra mondiale, l’atrocità di una bomba atomica, l’orrore dei lager, le persecuzioni, la fuga negli Stati Uniti per trovare un rifugio (non basterà certo a Adorno utilizzare il cognome non ebreo della

madre per essere al sicuro), arrivino a riflessioni così ricche di assonanze, accomunate dalla stessa tensione utopica e profetica, alla certezza che le grandi speranze sul destino dell'umanità restino in qualche modo verosimili, è di conforto nella miseria della nostra attualità. Non si può uscire da questa doppia lettura senza provare una forte commozione, non soltanto cerebrale.

Lo so, amore mio, lo sappiamo che l'ultimo grande amore non ama i primi amori, non importa quanto siano morti, sepolti e distanti. Ma devo davvero avventurarmi tra i fantasmi, due dita di polvere e le ragnatele di una oscura cantina per riportarli in vita, per volver a los diecisiete, dopo che più di mezzo secolo li ha scoloriti nella memoria. La mia schiena contro un muretto, sorpresi dalla passante che ci redarguisce con fermezza, perché una ragazza più alta, più esperta, già donna, non dovrebbe chiudere in trappola, con le braccia e le mani ben salde sulla parete, un esile ragazzino dal quale la dividono in realtà solo un paio di mesi. Troppo facile è stato aprire le danze con Olivia e Leonard sullo schermo. Troppo naturale passare insieme tutte le sere nel parco che chiudeva i suoi cancelli molto tardi in estate. Una campanella avvertiva i

Aprile 1968



FRANK DICKSEE.
ROMEO E GIULIETTA
1884

ritardatari, sdraiati sulle panchine o sull'erba morbida e fitta. Lo stesso immenso parco del castello di Benrath a Düsseldorf nel quale il nostro accompagnatore ci aveva urlato poche ore prima: "Bitte nicht Arm in Arm gehen!". Per favore, non tenevi sottobraccio. Una delle pagine migliori del nostro breve incontro, anche se non migliorò di una virgola il nostro tedesco. Gli ultimi bagliori d'inspiegabile felicità, prima di cadere nell'inganno di un'affinità elettiva, nelle esaltazioni, nelle delusioni, nelle incomprensioni, nei tradimenti, nei rancori, nel dolore di una storia senza sbocchi, chiusa e riaperta con testardaggine innumerevoli volte, lungo tutto l'arco dei miei vent'anni. Se c'è stato del buono, è che sbagliando si impara. (Se del buono c'è stato, è che ci siamo amati tanto). Quelle rare volte nelle quali mi trovo a rimuginare errori, rimpianti e rimorsi, torna un momento di piena serenità, tornano i miei diciassette anni. La radio ad alta fedeltà nella camera del Mandeville Hotel, nel bel mezzo di Marylebone, passa 'All you need is love'. La notte londinese è già fonda, ottimista ed edonista, mentre dall'alto tengo d'occhio l'attico di un palazzo non lontano e la coppia che allegra pesca vernice da grandi barattoli, stende pennellate multicolori sulle pareti di un abbaino

in legno, dove vivranno felici e contenti, come se fosse ogni giorno la vigilia di Natale.

Settembre 2021

Non sarò il primo ad aver reagito con rabbia a una diagnosi che richiederebbe un trapianto, se fossi più giovane o in alternativa l'impianto di un Vad, una specie di cuore artificiale da aggiungere al defibrillatore. Suggestisco che si potrebbero collocare tra le batterie che tengono in vita il Vad che tiene in vita il paziente, cariche di esplosivo da utilizzare dopo aver individuato un obiettivo significativo. Mi trasformo in un paziente per così dire radicalizzato, senza passare per una conversione all'Islam. Primario e medici al seguito fingono di non aver sentito. Sono passati otto mesi difficili. Mia moglie sapeva tutto dal primo giorno, io sospettavo vedendo solo piccoli progressi. Jean Luc Nancy, filosofo francese del quale ignoravo l'esistenza, scomparso nel 2021, aveva subito nel 1992 un trapianto di cuore. L'unico a sconsigliarlo al grande passo era stato il nostro Agamben, che avrebbe goduto di improvvisa popolarità per le dure posizioni prese all'esordio della pandemia. Tra le tante opere di Nancy, sfoglio le pagine de L'intruso. "La questione non è che mi abbiano aperto, spalancato, per sostituirmi il cuore, ma che

questa apertura non può essere richiusa. (Del resto ogni radiografia lo mostra, lo sterno è ricucito con pezzi di filo di ferro ritorti). Io sono aperto chiuso. C'è in me un'apertura attraverso la quale passa un flusso incessante di estraneità: i farmaci immunodepressori e gli altri che servono a combattere alcuni effetti detti secondari, le conseguenze inevitabili (come il deterioramento dei reni), i ripetuti controlli, tutta l'esistenza posta su un nuovo piano, trascinata da un luogo all'altro. La vita scannerizzata e riportata su molteplici registri ciascuno dei quali iscrive altre possibilità di morte. Sono dunque io stesso che divengo il mio intruso, in tutti questi modi che si accumulano e si oppongono". Trasformo e aggiorno a mio uso e consumo l'introduzione al volumetto, meno di cinquanta pagine. Che ne è dell'io, che ne è di un io, se nel mio petto batte un cuore non cuore? Che cos'è il mio corpo, se la continuità della sua esistenza, se la sua sopravvivenza, è affidata a un intruso? Che cosa è un corpo quando entra nel regno della biopolitica? Un uomo che va a pile. Lo immagino su un poster sei metri per tre, incollato in città negli appositi spazi. Che senso ha snocciolare questa sintesi ad effetto nei miei ormai stucchevoli show dal letto che occupo così frequentemente in

una delle camere di questo ospedale? Quando dovrei invece ringraziare mille volte l'equipe che mi accompagna in un piccolo calvario, una storia di ospedalizzazioni e riospedalizzazioni della quale la fine è ben nota. In certi giorni, certe notti, vien voglia di accelerare i tempi, sfogliare l'ultima pagina. Preghiera. «Signore liberaci dal troppo zelo per le novità; dall'anteporre la cultura alla saggezza; la scienza all'arte; l'intelligenza al buon senso; dal curare i malati come se fossero malattie; dal rendere la guarigione più penosa del persistere del morbo». Sir Jonathan Hutchinson, Londra 1904.

Luglio 1966

“L'edificio era situato fino a oltre la metà del ventesimo secolo in una zona di ortaglie sfuggita all'edificazione. Attualmente, il cascinale di incerta attribuzione – insediamento di una congregazione religiosa o abitazione villereccia di probabile origine settecentesca – è stato ristrutturato ed adattato ad uso abitativo”. In altre parole, l'ennesimo bed and breakfast. La fotografia di Cascina Graffignana è datata 1935. Qualche rosellina e foglie secche tappezzano la corte fino all'arco del porticato. Si indovinano sullo sfondo il colonnato di granito rosa, i nidi di rondine aggrappati alle travi. Se esco dal porticato, muovendo i primi



CASCINA GRAFFIGNANA.
VIA TERTULLIANO.
MILANO.

passi insicuri, poi quelli di un bambino curioso, poi quelli di un adolescente timido, entro in un tripudio di piante, erbe aromatiche, fiori e frutta. Aucuba, lauro, oleandro, salvia, rosmarino, timo, menta, azalee, gladioli, rose, dalie, girasoli, zinie, mughetti che guardo distrattamente per avventurarmi più avanti sul sentiero, orlato d'invadente portulaca. Dove mi aspettano l'albero d'albicocco, le prugne Reine Claude, le fragoline, l'uva americana, le piccole pesche bianche, il ribes e contro un muro giù in fondo, i fichi maturi bianchi e neri e i loro rami sui quali le lucertole procedono nella loro pigra, assoluta esplorazione. Dall'altro lato del sentiero, scendono fino a toccare terra i rami di un abete sotto i quali giochiamo a nascondino. Il quadretto bucolico sopra disegnato è lo stesso nel quale si muove, poco dopo il mio quindicesimo compleanno, il corteo funebre alla testa del quale sta mio padre. Da quella estate in poi, per un anno, porto una cravatta nera e porto pazienza quando qualcuno ignaro se ne esce con l'innocente domanda: "Ti è morto il gatto, Paolo?". Quando viene il momento di lasciare Cascina Graffignana, traslochiamo a Colombè di Sotto. Posta di fronte, al di là della strada, c'è Colombè di Sopra e i campi coltivati dalla famiglia paterna. "I due

edifici risalgono con ogni probabilità al primo settecento. La via su cui si trovano è una strada storica e corrisponde alla via Paullese, percorsa da viandanti, spesso appiedati, che dovevano evitare ostacoli naturali, rogge, fiumi e boschi”. Ho rimosso molti ricordi del tempo passato a Colombè di Sopra. Nella sala grande, c’erano un giradischi e una piccola collezione iniziata da un cugino: tre o quattro quarantacinque giri di Elvis Presley e Plein soleil di Gilbert Becaud, ascoltati e riascoltati nei pomeriggi nei quali tenevo compagnia alla nonna, in impaziente attesa di essere riportato a casa. Mi piaceva tanto andare dal campè. Nelle viscere della città, gestiva con abilità il sistema delle chiuse. Il fossato si riempiva in un baleno e io avevo il compito di alzare gli sbarramenti per liberare il suo corso, mentre libellule danzavano spargendo scintille dorate tra le due sponde. Tutto fantastico, se non fossi stato preoccupato per la sorte dei grilli talpa, sorpresi dall’acqua nei solchi. Non prevedevo il mio futuro, ma sentivo che non ero destinato ad essere una comparsa di un inedito ”albero degli zoccoli”. A passo spedito, l’Università, Piazza Fontana e il Duomo si potevano raggiungere in una mezz’ora. Ero già canzonato come il piccolo lord dagli amici del quartiere e avrei avuto per sempre

quei lineamenti e postura da inglese riservato che suscitarono la curiosità delle belle parigine. Quanto al cugino, mio padrino della cresima, trovò un posto a sedere nel consiglio di amministrazione del secondo polo televisivo italiano. Passo dopo passo mi allontanai lasciandomi per sempre alle spalle “l’albero degli zoccoli”. Non ne ho mai calzato un paio in tutta la vita.

Luglio 1969

■ bagni della Grande Moschea di Teheran dovrebbero far parte di ogni tour della città. Un labirinto di decine di cellette delimitate da un muretto basso. All’entrata, l’immenso spazio quasi disorienta, mentre l’acqua canta fresca lungo i canaletti laterali. Sono da poco maggiorenne, da qui in poi vaccinato per ogni variante di islamofobia. “Voglio sentire odore d’urina d’asino e cammello”. Il guru che guiderà ancora una volta in Oriente i suoi virgulti, dei quali faccio parte, pregusta la nuova avventura estiva. Il desiderio non mi suona del tutto innocente. Immediatamente teletrasportato nella penombra di una sauna di San Francisco, stento a riconoscere il mio Virgilio. Dr. L., I presume? Attraversiamo un corridoio con il liquido giallastro alle caviglie. Dark rooms, glory holes et gloria in excelsis deo. Sia benedetto il Rev. Cooper.

Sotto le ali spiegate della curiosità, ogni forma di eccitazione è protetta e garantita. “Si può dire che non ci sia nessun individuo sano che non aggiunga al normale scopo sessuale qualche elemento che si possa chiamare perverso; e la universalità di questo fatto basta per sé sola a farci comprendere quanto sia inappropriato l’uso della parola perversione come termine riprovativo”.

Non è stato un problema raggiungere Bologna, anche se è tempo di vacanze. Siamo in due, su uno stagionato pulmino Transit che fortunatamente non fa capricci. Molto più complicato entrare in Piazza Maggiore. Tutte le vie intorno sono intasate e sarà difficile domani azzardare con una certa precisione il numero delle persone presenti ai funerali. Per la prima volta faccio parte del popolo del Partito Comunista, in quella che allora era la più salda delle sue roccaforti. Non mi sono mai sentito politicamente a casa, neanche nelle ultime file non inquadrare dei cortei milanesi, trascinati per anni stancamente sabato dopo sabato. La sinistra extraparlamentare italiana, la più numerosa d’Europa, dunque la più stupida. L’ho letto davvero? È davvero così ingeneroso? Dovrei forse collocarmi tra le molto esigue file degli anarchici

Agosto 1980

cristiani. Una sintesi così ardua da far perdere la testa anche a Jaques Ellul, una delle migliori teste pensanti del secolo scorso. Anarchia e cristianesimo? In fondo che “la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni” lo pensava un grande arcivescovo, ma sono parole che non stonerebbero in bocca a un comunardo sulle barricate. Prima di ripartire, non passeremo dalla stazione ferita, non ci avvicineremo a quella che diventò poi “la rete del pianto”. Ci fermiamo in un giardino. A Bologna quel giorno era caldo, ma che caldo, che caldo faceva. Un camioncino porta bottigliette d’acqua, dà da bere agli assetati. Ne passa un altro. È evidente: niente di improvvisato nella distribuzione. Questa Croce Rossa Rossa, mi ricorda la Mezzaluna Rossa, ai confini tra Iran e Pakistan. L’acqua fresca sgorgava da un tubo del serbatoio sistemato sul pick-up e dissetava i rari viaggiatori e il nastro d’asfalto rovente, srotolato con cura lungo il deserto roccioso.

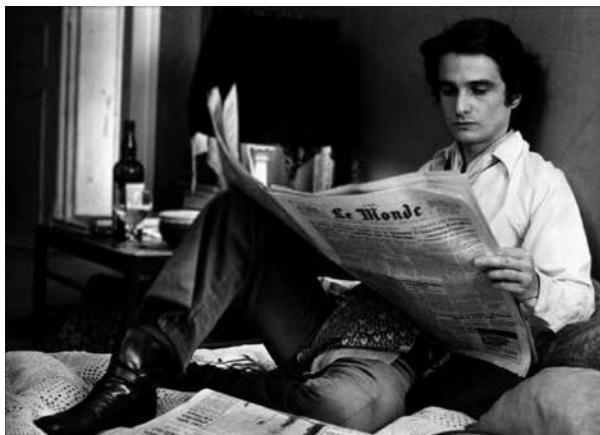
Marzo 1970

È perfetta la luce del tramonto che bagna il viale, manca solo a fare da sfondo un gasometro di Sironi, ridipinto su grandi cartoni come nei primi film di Hitchcock. Siamo usciti storditi dal pugno nello stomaco non previsto, dal road movie che

anticipa tutti gli altri, un viaggio che si interrompe con i protagonisti abbattuti senza pietà. Una pietra miliare della colonizzazione del subconscio per dirla alla Wenders o come qualcun altro della cocacolonizzazione. Le idee sono confuse e il cielo pesa come un coperchio quando si è visto Easy Rider e da qualche parte si è già formata l'onda del riflusso che inghiottirà tutto. Per un lungo periodo abbiamo pensato fosse questo road movie con la sua colonna sonora la testimonianza più fedele degli anni più amati. Per fortuna, l'epoca non si esaurisce nell'amaro retrogusto di Easy Rider o nell'inquieta disperazione di Cinque pezzi facili, nei fallimenti incrociati di Conoscenza carnale, nell'incubo senza fine di Un tranquillo weekend di paura, nella brutale presa di coscienza di Fragole e Sangue o nel gioco al massacro di Non si uccidono così anche i cavalli?.

Vede migliaia e migliaia di sognatori nei parchi della baia di San Francisco e il morbido tappeto sul quale volare ha la trama delle note dolci e acide dei Grateful Dead o dei Jefferson Airplane. "Dovremmo stare insieme/Venite tutti voi qua intorno/La nostra vita è troppo bella per lasciarla morire/Dovremmo stare insieme". Il sogno attraversa gli oceani, diventa realtà nel primissimo

festival di Re Nudo - replica dopo replica, avviato al triste epilogo delle giornate del Parco Lambro - dove di mille e più persone metà le conoscevi bene e le altre sembrava di conoscerle da sempre. Tornando in macchina in città, con un professore universitario alla guida e a fianco un ragazzino che il Politecnico l'aveva occupato da senza tetto con la famiglia e davanti a me una faccia per nulla nuova che non a caso avrei poi rivisto ai tavoli del Lale Restaurant a Istanbul, avevo vissuto la molto rara sensazione di essere parte di una comunità e di quanto tutto questo si avvicinasse al sogno di quella cosa indicibile che comincia con le stesse prime sei lettere. Nessun lieto fine è più lieto di quello di Zabriskie Point, quando Daria manda in briciole con la fantasia gli oggetti e la villa che li contiene, decine di volte, al rallentatore. Non sarà che alla fine ci si rende conto che l'estremismo è una malattia senile, piuttosto che infantile? Che sia lui, come scrive Amis, il nemico pubblico numero uno: "Cosa ha mai fatto l'estremismo per chicchesia? Dove sono i suoi doni all'umanità? Dove le sue opere?". Ma ci hanno regalato il migliore dei mondi possibili il senso della misura, la moderazione, il liberismo, il mercato? "Inoltre, ho ben il diritto di uscire dal teatro quando la com-



JEAN EUSTACHE
LA MAMAN ET LA PUTAIN
1973

media mi diventa odiosa ed anche di sbattere la porta uscendo, prendendomi il rischio di turbare la tranquillità di coloro che ne sono soddisfatti”. Prigione Grande Roquette. Parigi. Maggio 1894. Émile Henry, ventiquattro anni, in attesa di salire alla ghigliottina.

Agosto 1969

Molto vago è il mio ricordo di Cesare Brandi e della sua serie televisiva ‘A tu per tu con l’arte’, a metà degli anni settanta. Ma tempo dopo mi è capitato di ritrovarlo nelle pagine dei suoi Viaggi e scritti letterari. Credo che pochi altri rendano onore alla lingua italiana come lui, non a caso senese. “Ecco proprio così, sedendo e mirando, dove, come chi ha la fortuna di andare in Piazza Navona, o in Piazza del Campo a Siena, può guardare queste opere antiche e vegete dell’uomo, ricollegarsi ad esse, ascoltare l’arcano suono del tempo che sottofonda il silenzio”. Sottofonda il silenzio. Da inguaribile esteta, mi sento in qualche modo un privilegiato quando scopro che potremmo aver condiviso la stessa fila a Teheran, in impaziente attesa di una porzione di gelato alla rosa, l’impareggiabile Bastiani. I tempi coincidono, mi pare proprio. “Oh, vero sapore della Persia nel bene e nel male. Infatti il Bastiani è un gelato di latte cosperso di mandor-

le e qui sta il bene, ma assai vischioso, e qui sta il male, e il male e il bene insieme compare unito nell'odore di rosa. Vera rosa, non saponetta, che con quel sapore di latte e i gradevoli frammenti di mandorle attenua la vischiosità della pasta dolcissima: ma viva la faccia del Bastiani, questa era Persia, ci si poteva giurare". Sì, viaggiare era ancora un piacere quando l'acqua era pulita e il sesso una cosa sporca. Quando un caloroso: "Anche lei qui ad Urgup!", diventava un tormentone per chi lo aveva ascoltato dal vivo in Cappadocia. Oggi per il giro del mondo in ottanta giorni potrebbero bastare meno di ventiquattro ore. L'evoluta civiltà dell'iperturismo ha creato l'iperturista, replicato in milioni di esemplari che, di selfie in selfie, si muove alla febbrile conquista del pianeta, fingendo di ignorare quello che era palese più di mezzo secolo fa. "Sottoprodotto della circolazione delle merci, la circolazione umana considerata come un consumo, il turismo, si riduce fundamentalmente alla facoltà di andare a vedere ciò che è diventato banale. L'organizzazione economica della frequentazione di luoghi diversi è già di per sé stessa la garanzia della loro equivalenza. La stessa modernizzazione che ha tolto il tempo dal viaggio, gli ha tolto anche la realtà dello spazio".



GRAFFITI.
LISBONA. CHIADO.

Sarà rimasto semplice progetto o da qualche parte è stata poi realizzata la sala cinema perfetta? L'idea era di disporre ad anfiteatro le poltroncine, coperte da un pesante tessuto rigorosamente nero. A lato dei braccioli, due pannelli, sempre neri. In sostanza, l'isolamento totale, l'assenza di distrazioni, un intimo tête-à-tête con lo schermo. Di certo, *The Act of Seeing with One's Own Eyes* di Stan Brackhage non ha bisogno di tutti questi accorgimenti per mantenere viva l'attenzione. Siamo nel 1971 e per poco più di mezz'ora veniamo ospitati in una sala per autopsie nella quale vengono esaminate le diverse parti del corpo, compreso il capo, compreso il cranio. La cavità toracica svuotata di tutti gli organi che si accumulano l'uno accanto all'altro in appositi lavabi, la cute e sottocute incise con il bisturi per scollare il cuoio capelluto, il cartellino con le generalità appeso all'alluce. Non c'è sonoro neppure quando al termine un chirurgo, chino su un dittafono, il camice insanguinato, in raggelante solitudine, riferisce i risultati dell'approfondita analisi. Siamo all'interno di un cineclub in una piazzetta di Brera e siamo stati avvertiti prima della proiezione dei contenuti della pellicola, scontato warning che invita i più impressionabili a lasciare la sala. Non ricordo se a seguire

fosse in programma *Sirius remembered*, che racconta il processo di putrefazione dell'amato cane, o *Window, water, baby, moving*, che documenta la nascita della prima figlia del regista. Non si tratta di gratuite provocazioni, come si sarebbe portati a pensare. Il lavoro sulle immagini ferve di secondo in secondo, impone il suo ritmo, sorprende, toglie il respiro. Siamo spettatori di qualcosa di inaspettato, mai visto prima e lo vediamo "con i nostri propri occhi". I lavori di Brackhage, decine di film nei quali spesso la pellicola viene graffiata, dipinta a mano, trattata con acidi, pratiche che saranno considerate la causa del suo tumore alla vescica, relegano la celebrata filmografia di Warhol nella sua dimensione di trovate creative di un grafico pubblicitario particolarmente fortunato.

Frequentavo quel cineclub anche perché speravo di incontrare una compagna d'università con la quale avevo condiviso un paio di esami. Anche lei lo frequentava, molto meno di quanto desiderassi. Fingevamo stupore e sorpresa quando ci ritrovavamo insieme - che combinazione! - e nessuno poteva incolparci di nulla, a meno che accarezzarsi con lo sguardo, esercizio che una coppia mancina svolge ad occhi chiusi, porti alla perdizione. Galeotta era la comune passione per il new american



STAN BRACKHAGE.
WINDOW, WHATER. BABY,
MOVING. 1959

cinema e quello sperimentale in genere: un alibi di ferro. Quando lei si spostò a Londra, sapevo che non ci saremmo più rivisti, né sentiti. “Una storia d’amore, per essere eterna, non deve mai cominciare”. Oscar Wilde, presumo. Non dovrebbe mai finire con un tumore allo stomaco, prima dei cinquant’anni. Non era neanche un granché l’osteopata che mi parlò anni dopo di quella sua paziente scomparsa, come fosse ordinaria amministrazione, mentre ero disteso, indifeso, molto arreso, su un lettino neanche un granché ergonomico.

Maggio 1980

“Caro Lacchini, con i tempi che corrono - o che si dice corrano - lei è un caso un po’ insolito se è poco contento di un lavoro nel copywriting”. Franco Fortini è già da anni professore universitario a Siena. In effetti sono al lavoro nella meglio reputata delle agenzie milanesi, per così dire al centro del mondo, ma non mi sono mai sentito parte di quel mondo. E non mi sento neppure all’altezza. Probabilmente preferirei tornare al giornalismo. Scrivo una lettera al professore di lettere, costata molta fatica e inviata senza grandi speranze. Mi risponde, sottolinea il fatto che non ha che poche conoscenze e nessuna pièce à l’appui, chiude con l’atteso consiglio: “Ma intanto perché non dà



SANTA CROCE.
TRIESTE.
BELVEDERE SUL GOLFO

quell'ultimo esame e quella tesi?" Il mondo deve andare avanti, la stagione del disincanto è sfiorita da un pezzo. Eppure: "Lo conosciamo bene il vostro finto progresso / il vostro comandamento / Ama il consumo come te stesso". È nella prima versione di De André della Canzone di maggio, mai incisa. Quasi nessuno ricorda che il sessantotto francese conta più morti suicidi nei mesi e anni a seguire che caduti durante gli scontri. Incluso il copywriter coautore del pluricitato *Sous le pavé la plage*, finito sotto un treno della metropolitana parigina alla stazione Gaité (Allegrìa). Quarant'anni dopo, lasciata Milano, vivo sul Carso triestino e scopro in Ritorno a Trieste. Scritti over 80 di Sergio Bologna, un capitoletto dal titolo: 'I poeti e la pubblicità. Note su Fortini copywriter all'Olivetti'. A quanto sapevo io con certezza, il nome Lettera 22 lo aveva suggerito lui. Scorro le pagine fino ad arrivare al punto che cercavo. "Nella Germania di Weimar più di uno scrittore si pose al servizio della pubblicità, Frank Wedekind per i dadi e le minestrine Maggi, Bertolt Brecht per la fabbrica di automobili Steyr, Erich Kästner per il suo giornale. E tuttavia fin dall'inizio di questo rapporto tra talento letterario e pubblicità ci fu chi lo giudicò un tradimento. Un'accusa toccata solo ai copywri-

ter, a nessuno è venuto in mente di rimproverare i grafici. Non so come Fortini giudicasse la sua collaborazione con l'Olivetti, se ne parla così poco forse non ne era tanto orgoglioso?" *Made in Usa*. Godard. 1966. *Anna Karina*, sottotitolata nella lingua madre del marketing, non aveva già brutalmente avvertito:

"I think advertising is a form of fascism"? "Meno compri, meno ti vendi", non so davvero chi l'abbia partorita, ma è la mia headline preferita e dà un'idea di come abbia vissuto serenamente la mia storia di copywriter. Per quanto possa essere rilevante, decido di chiuderla fuori tempo massimo, chiudendo in contemporanea anche una coronaria al 100%. "Se c'è qualcuno qui tra voi gente che lavora nella pubblicità o nel marketing... prego, uccidetevi pure, ammazzatevi adesso!"

Nel grande salone di Château Monbousquet à Saint-Emilion, nel cuore della regione del Bordeaux, festeggiamo con i vignaioli che ogni giorno ci hanno accompagnato sui pick-up fino alle vigne, guidato nella raccolta, intrattenuto con aneddoti, storielle, proverbi e canzonette irripetibili. Je ne suis pas curieux, je voudrais bien savoir, pourquoi les... Fuori nella corte due famiglie gitane, instan-

Settembre 1968



MAGGIO 1968.
PARIGI.
NON LAVORATE MAI.

cabili lavoratrici e lavoratori, assistono in silenzio. Il vino, la notte stellata, la familiarità che si è creata, portano a una confessione. Due dei vignaioli sono stati insieme a Parigi, a fine maggio. Dunque anche i vignaioli si sono fatti quelle domande che illuminano i momenti più bassi o più alti della nostra esistenza. Come in quei giorni registi, musicisti, artisti in genere... Chi crea? Per chi? Lunedì 13 maggio, dopo una giornata di sciopero generale, un corteo infinito e trasversale riempie Parigi. "Un place pour chacun dans un monde nouveau" sta scritto su uno dei manifesti che chiamano alla mobilitazione. Un posto per ognuno in un mondo nuovo, messaggio di uguaglianza e insieme di utopia. Sui muri di Parigi sono apparse scritte dove quasi si chiede di fermare il tempo. "Chi non ha vissuto l'epoca prima della rivoluzione, non sa cosa è la dolcezza di vivere". Oppure "Ogni secondo ha lo spessore di un'eternità". E ancora "Già dieci giorni di felicità". Un documentario del regista João Moreira Salles, fratello di Walter (Central do Brasil, I diari della motocicletta), No intenso Agora, nato dal ritrovamento di film girati dalla madre durante un viaggio in Cina al culmine della Rivoluzione Culturale, passa per il maggio francese e la primavera di Praga, di sfuggita anche

per Rio dopo il colpo di stato militare, per arrivare al punto. Come possono le persone che hanno preso parte a movimenti rivoluzionari che hanno lasciato un segno nella loro vita (life-defining experiences) accettare di dimenticarli o rinnegarli per tornare alla consueta vita quotidiana, alla pura sopravvivenza? Come può ripartire l'operaia filmata davanti ai cancelli della fabbrica, in giugno, alla fine dello sciopero, perduta ogni speranza, mentre ripete ai giornalisti con la voce rotta da un pianto trattenuto: "Non abbiamo guadagnato nulla, solo meno vacanze. Il voto è stato truccato, io non voglio tornare là dentro". In *girum imus nocte et consumimur igni* è il palindromo che dà il titolo all'ultimo film di Guy Debord, un'artista capace di mettere da parte l'arte per abbracciare la critica radicale. In *girum imus nocte et consumimur igni* è un film non film, l'azione è di proposito ridotta al minimo, ma la voce che commenta disegna forse il punto più alto dell'ultimo generoso tentativo di *détournement* della storia che, iniziato in maggio, in maggio finirà. "Ecco appunto l'essenziale: questo pubblico così perfettamente privato di libertà, e che ha sopportato tutto, merita meno di ogni altro di essere trattato con riguardo. I manipolatori della pubblicità, con il cinismo tradizionale di chi

sa che gli uomini sono pronti a giustificare gli affronti di cui non si vendicano, gli annunciano oggi tranquillamente che “quando si ama la vita, si va al cinema”: ma questa vita e questo cinema sono egualmente poca cosa, ed è per questo che sono effettivamente interscambiabili con indifferenza”.

Ho cercato a Parigi la sede dell’Internazionale Situazionista e l’ho trovata in un edificio cadente, dietro l’insegna sbiadita di un ristorante cinese: Aux mille merveilles. Quando sento, oggi sempre più spesso dopo una sorta di censura durata decenni, i situazionisti, le tesi de *La società dello spettacolo* o Guy Debord citati da personaggi di successo dietro imponenti scivanie, (superfluo fare i nomi), critici cinematografici up to date, opinionisti da talk show, sempre provo il desiderio di sfoderare i miei CRS, temuto corpo di polizia con funzioni antisommossa, particolarmente rude in quel mese di maggio.

Una primavera come dovrebbero essere tutte, prima dell’esame di maturità. L’ultimo viaggio di formazione prevede una crociera nel Mediterraneo. Vedrò di nuovo Istanbul. Atene per la prima volta. Beirut per la prima e l’ultima. Sui ponti della

Aprile 1970



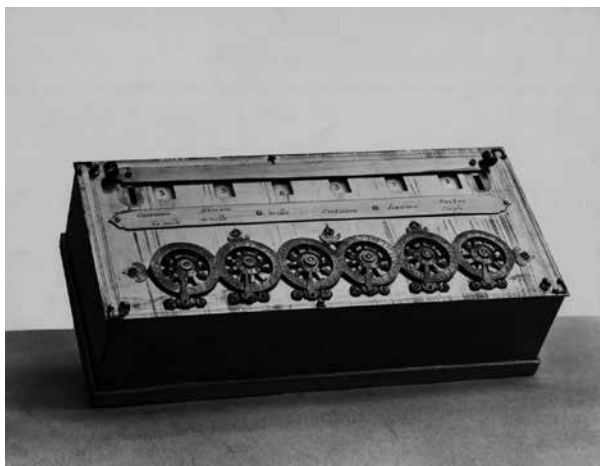
COMPAGNIA DI NAVIGAZIONE
 ADRIATICA.
 MANIFESTI 1967

motonave Ausonia, varata nel 1957 e demolita nel 2010, c'è tanto spazio per gli alunni della 5 A e B e per altri pochi ospiti, scelti non si sa bene da chi e perché. Un sedicente pittore veneziano riempie di piccoli panetti di hashish gli immacolati montoni delle mie compagne, sicuro di passare indenne i controlli d'una dogana quasi simbolica. Solcando il mar Egeo, un'ora dura un secolo. Zigzaghiamo tra un isolotto e l'altro. Qui una coppia di capre, là i ruderi di una piccola cappella. Forse proprio questo è il nudo piacere di vivere, "la percezione che per essere felici basta essere sufficientemente sani nel corpo e abbastanza esercitati nell'anima per non coincidere con i propri tormenti". Vasto programma. Dai gradini dell'Acropoli, anche Pessoa alias Ricardo Reis, mi incoraggia. "Ma Epicuro meglio mi parla / con la sua dolce voce terrena / che ha con gli dei la stessa attitudine di un dio / sereno e guardando la vita / dalla distanza in cui sta". Nell'originale: "Seren e vendo a vida / à distância que está". Quando mai imparerò a tenere il mondo alla giusta distanza, con un certo nobile distacco? O almeno a provarci, di tanto in tanto.

Montecristo. Partagas. Cohiba. Romeo y Julieta. Hoyo de Monterrey. Bolivar. El Rey del Mundo.

Gennaio 2019

La Gloria Cubana... Piero Fornasetti. Vico Magistretti. Dieter Rams. Charles e Ray Eames. Enzo Mari. Achille Castiglioni. Ettore Sottsass. Bruno Munari. Gio Ponti. Joe Colombo. Alvar Aalto. Marcel Wanders. Franco Albini. Arne Jacobsen... Calypso. Ska. Reggae. Dub. Northern soul. Klezmer. Salsa. Bossanova. Forro. Choro. Pagode. Sevdalinka. Rebetiko. Rai. Flamenco. Bhangra. Afrobeat. Bebop. Makossa... Ceviche. Karavida. Ghormeh sabzi. Linguas de bacalhau. Weisswurst mit Sauerkraut und süssen Senf. Churrasco. Shabu shabu. Samosa...Theodor W. Adorno. Max Horkheimer. Walter Benjamin. György Lukács. Henri Lefebvre. Jacques Ellul. Ivan Illich. John Zerzan. Hakim Bey. Simone Weil. Tito Perlini. Don Lorenzo Milani...Trofeo Laigueglia. Milano Sanremo. Parigi Rubaix. Liegi Bastogne Liegi. Freccia Valloine. Gand Wevelgem. Amstel Gold Race. Giro del Delfinato. Giro di Lombardia.Tre Valli Varesine. Giro.Tour. Vuelta. Alice in die Städten. Mistérios de Lisboa. The act of seeing with one's own eyes. Vivre sa vie. Dillinger è morto. No intenso agora. La maman et la putain.Voyage en douce. Night moves. After hours.Vale Abraão. Koyaanisquatsi. Barry Lyndon. Angst essen Seele auf. Wavelength. Cléo de 5 à 7. Mr. Arkadin. Die zweite Hei-



PASCALINE
UNA DELLE PRIME CALCOLATRICI,
1642

mat. Fireworks... Chateau d'Yquem. Montrachet. Chablis. Saint-Emilion. Pouilly Fumé. Gaston Chiquet. Père Malgroire. Galipette. Grüner Veltliner. Touriga Nacional. Vinho Verde. Zelen... George Maciunas. John Cage. George Brecht. Daniel Spoerri. Giuseppe Chiari. Joseph Beuys. Wolf Vostell. Ben Vautier. Name June Paik. Juan Hidalgo & Walter Marchetti. Jan Fabre. Franko B. Vedova Mazzei... "Poiché è molto più bello sapere qualcosa di tutto, piuttosto che sapere tutto di una cosa; questa universalità è la più bella". (Blaise Pascal, Pensieri).

Dicembre 1963

Nel bel mezzo della vestizione del parroco per la prima messa del mattino, presto, molto presto, il diacono commenta la sua fresca lettura de *Il vecchio e il mare*. Anche io l'ho letto di recente, uno tra i primi libri che ho avuto tra le mani. Una scrittura asciutta, un romanzo breve che avrà schiere di lettori. Il diacono lo stronca senza pietà. Perché un bel mattino, presto, molto presto, il vecchio protagonista esce e si libera contro le lamiere di una baracca del villaggio di pescatori a Cuba. Sono un povero chierichetto timido, praticamente un bambino, non ho il coraggio di dire nulla, ma sento come una grande ingiustizia la bocciatura

integrale e senza appello solo per la supposta impudenza di una frase, un rigo appena. A giugno è scomparso il Papa buono, le sue carezze ai bambini, il suo Concilio. Negli occhi avremo per sempre il ralenti, mille volte reiterato dal tubo catodico, della macchina presidenziale messa nel mirino e colpita a Dallas in novembre. La parentesi di un mondo liberal-kennediano-giovanneo si chiude in pochi mesi. Non leggerò mai più Hemingway. So che Fernanda Pivano lo incontrò una delle prime volte a Cuba e lui lasciò le riprese proprio de Il vecchio e il mare per vederla. So che lei si rimproverò di non aver lasciato che l'amicizia si trasformasse in amore. Più che alle instancabili turbolenze di Hemingway, mi sento vicino alla leggerezza profonda di Ettore Sottsass, a lungo compagno di vita della Pivano. Architetto e designer, lascia anche nella scrittura un segno distintivo. Come in un testo del 1966, scoperto in un Almanacco Bompiani comprato a Milano in Galleria a metà prezzo, incuriosito dal titolo spiazzante: 'Come proteggere la bellezza dalla polvere e dai piranha'. Si apre con l'orrore della fotografia di un prigioniero vietnamita, condotto con una corda alla fucilazione, accompagnato dal figlio bambino, mano nella mano. Si chiude con un programma ambizioso



ETTORE SOTTASS.
PROGETTO STAMPA SU STOFFA.
TRIENNALE, MILANO 1957

per una vita quotidiana più ricca. “Cercheremo di fare case con dentro oggetti, utensili e prodotti che sono quello che sono strumenti per vivere, sacri e familiari, usati (non violentati), rispettati (non idolatrati), amati (non posseduti), belli (non divinizzati). Faremo così e verrà fuori un posto dove vivere, abbastanza divertente, sganciato e distaccato, dove ci sarà meno spazio per le nevrosi e più spazio per stare sdraiati a leggere Ian Fleming facendo grandi gesti che non descrivo, per stare sdraiati a fumare, per ascoltare canzoni, mandole, liuti e chitarre, per mettere fiori nei vasi, per partire e andare a Kabul a trovare gli amici, a Pechino a trovare le guardie rosse, a San Francisco a passare la notte sulle spiagge e andarsene quando viene la nebbia dal mare, per stare sotto i pini dei colli della Val di Pesa, per andare a salutare i miei antenati nei cimiteri della Val Badia, più tempo per togliersi e mettersi il maglione e stare a chiacchierare.”

Nelle tante successive raccolte dei suoi scritti è stata per così dire censurata la chiusura nell’originale che sembra in un certo senso anticipare la molto dolorosa rottura della coppia. “Più tempo per mettersi il maglione e stare a chiacchierare con la Nanda che, adesso come adesso, non riesco qua-

si mai a vedere, maledizione, soltanto la sera per dirle che un altro giorno è passato come niente, senza niente, per dirle che siamo sempre più stanchi, che gli anni sono passati come niente dai dolci autunni della giovinezza, che adesso la lascerò ancora, che mi girerò dall'altra parte e la lascerò ancora per dormire un'altra notte e domani avrò solo il tempo di toccarle il piede quando uscirà dalla camera, che posso dirle d'altro? Che abbiamo una casa soltanto per farci passare dentro gli anni, come strati di carta assorbente, senza stare insieme. Almeno vorrei dirle che la bellezza forse la troveranno quelli che verranno dopo di noi. Ma posso dirglielo?"

Ottobre 2023

Píú di una ventina di anni fa, in molte zone di Milano si captava perfettamente il segnale della TV della Svizzera Italiana. Un lunedì sera siamo capitati per caso sul primo documentario di una serie che sarebbe continuata a lungo. Eravamo soli sul divano, io e Bibò (così l'ho chiamata da subito, adottando il nomignolo affettuoso utilizzato da suo figlio che aveva meno di cinque anni quando ci siamo incontrati). Non in anticipo sui tempi, il tema del primo documentario era quello dell'alimentazione. La differenza la faceva l'ap-

proccio, una spietatata denuncia che non sarebbe stata ammessa su un canale televisivo italiano. Si cominciava con scarti di carne che venivano magicamente accostati l'uno all'altro con una tecnologia che permetteva il formarsi di sottili e invitanti venature di grasso, rendendo il tutto perfettamente credibile. Più avanti si potevano vedere le fasi della produzione dei gamberetti in Thailandia. La buca e la pozza d'acqua strappata alla terra fertile, resa per sempre inutilizzabile dalla quantità di sostanze introdotte nello stagno per accelerare la crescita, per finire con gli antibiotici. Subito a fianco, abbandonata la prima, un'altra buca veniva aperta, un'altra pozza grigiastra deturpava la campagna. Ogni lunedì, non mancavamo all'appuntamento. Ricordo le lunghe confessioni e le vite deragliate dei militari del contingente olandese che avrebbe dovuto proteggere l'area nella quale avvenne il massacro di Srebrenica, poi definito genocidio dalla Corte internazionale di giustizia. E ancora il viaggio di un fotografo all'interno della smisurata Cina. Le madri che per lavoro lasciano i figli a migliaia di chilometri di distanza per rivederli dopo un anno o più, il minatore che affonda il viso in un secchio d'acqua di sorgente che diventa subito torbida come se qualcuno aves-

se versato dentro un bicchiere di nero di seppia. Ma un ricordo indelebile lo hanno lasciato i lavori firmati da Yoav Shamir, israeliano di Tel Aviv che non a caso ha svolto il servizio militare nei territori occupati. Flipping out racconta le storie di ragazzi e ragazze che approfittano di una specie di liquidazione prevista dall'esercito a fine leva per rifugiarsi nell'India più verde e nelle droghe più o meno pesanti, fino al punto da rendere necessario il sostegno di psicologi dell'esercito appositamente addestrati. Nei casi più gravi, un aereo militare li riporta a casa. Davvero indimenticabile tra tutti è Checkpoint, sempre di Yoav Shamir. Documenta il quotidiano incubo vissuto dai cittadini palestinesi e di riflesso anche dai giovani soldati israeliani, chiamati a filtrare le persone una ad una, dalle prime luci dell'alba fino a notte fonda, quasi a scoraggiare ogni tentativo di passaggio. Preghiere insistite o disperate non vengono ascoltate quando vige il coprifuoco, anche se si tratta di raggiungere un anziano padre morente o di accompagnare moglie e figlio in ospedale. Non si può non intuire la paura dei giovani militari di attentati assai improbabili. "I terroristi non passano dai checkpoint!" urla un uomo in una delle mille code che si formano, sotto il sole o sotto la pioggia incessante, rallen-



YOAV SHAMIR. CHECKPOINT.
2003

tate dal controllo scrupoloso dei permessi. Sono ragazzi alle prime armi, la gran parte dei militari, attenti a rispettare scrupolosamente gli ordini ricevuti, in qualche caso orgogliosi del loro ruolo e della loro inflessibilità. “Quando arrivano i palestinesi, comincia il nostro show!”. La comparsa di un pastore come garanzia per il passaggio di uno scuolabus più volte fermato, apre a un imprevisto cambio d’atmosfera. “I bambini devono passare, fermarli così è una cosa triste”. “E lei non è triste per me che devo stare qui?”, risponde il giovane soldato con un sorriso. Alla fine si faranno fotografare insieme, senza armi, giubbotti e senza caschi di mezzo, per ricordare quell’incontro così particolare. Non la scienza, non la tecnica, non la cultura, non la bellezza, non la follia, non la saggezza: l’umanità salverà l’umanità. Ci sono voluti due anni per raccogliere il materiale che sembra a tratti girato all’insaputa dei protagonisti e forse in piccola parte lo è. Invidio chi ha opinioni precise e definitive su questa come su altre tragedie. Forse perché, dopo dieci anni, non posso dire di avere le idee del tutto chiare su un’altra vicenda che in fondo mi coinvolge da molto vicino, vivendo in un piccolo borgo di confine dove la minoranza slovena è maggioranza e al limitare del bosco sorge

il quartiere delle case per i profughi istriani. La storia! Leggila e piangi! L'ha scritto Kurt Vonnegut, prigioniero alleato a Dresda, vivo perché aveva trovato rifugio in una grotta sotto il mattatoio, mentre la città veniva bombardata fino ad essere rasa al suolo e diventare tomba per decine e decine di migliaia di uomini, donne e bambini.

Sono di nuovo a casa. Non penso, non esisto. Assisto. Sopra il divano, il sistema di mensole 606, disegnato da Dieter Rams nel 1960, prodotto da lì in poi da Vitsoe, ribattezzato dai milanesi la libreria di De Padova, status symbol per più generazioni. Il sistema 606 si abbina spesso e molto volentieri alla Costanzina di LucePlan, come le ostriche allo Chablis (affinità elettiva, visto che il suolo ideale per lo Chablis è composto perlopiù da fossili marini e i gusci d'ostrica ne rappresentano una porzione rilevante). Dal divano, gli occhi istintivamente si posano sul tavolino da caffè Trident, finito non si sa come in un outlet dalla breve vita in un centro commerciale oltreconfine. Il tavolino porta la firma di James Irvine, nato a Londra, morto a Milano molto prematuramente, dopo collaborazioni con Olivetti, Thonet, Muji, B&B Italia, Artemide, Mercedes per un iconico

Luglio 2022

bus e tante altre. Sul piano del tavolino, una ex biscottiera di Muuto ha scalzato un Alvar Aalto scheggiato nel ruolo di vaso per fiori e a volte nasconde il minimale termometro d'ambiente Muji. La TV Sharp posa su un fin troppo basico contenitore Ikea bianco, al quale i fogli di betulla su cassetto e piano d'appoggio, in un contrasto ispirato da Gio Ponti, hanno ridato dignità. Chiudono il quadro una sedia a dondolo Jysk rifoderata e una cassetiera, attribuita a Molteni, punto d'appoggio di modem e telefono fisso cordless Swissvoice. Merita una citazione il tavolo consolle giallo Ycami anni ottanta con gambe in acciaio e piano bordato in legno al naturale che condivide la sala pranzo con un buffet tradizionale a vetrinette, recuperato e restaurato al momento della ristrutturazione della casa in pietra, datata 1780. Non è finita qui, ma basta e avanza, se non si vuole correre il rischio di essere presi alla lettera, oggi che l'estetizzazione della vita quotidiana è un must. Ricordo il titolo di un saggio di fine novecento, variazione sul tema del disagio della società postmoderna. Essere o apparire. Sein oder Design, nell'originale tedesco.

Dicembre 2011

Prima del funerale, molto prima della cremazione, due giorni dopo Natale, sono sulla soglia di



DIETER RAMS

questo obitorio all'interno del Pio Albergo Trivulzio, carico di storia e di ambrosianità, la Baggina. Ci sono tre bare aperte, al centro quella che dovrei guardare con più attenzione e commozione, l'ultimo saluto e tutto il resto. Non so per quale motivo i corpi scheletrici hanno una specie di sottogola. Un attrezzo che parte da dove non voglio sapere e sostiene il capo in una posizione fissa come per esaltarne l'esposizione e invece sembra rendere necessario un ultimo sgradito sforzo, prima di riposare in pace. Eppure questo salone buio e dall'intonaco annerito rende più sopportabile il ricordo di un altro faccia a faccia, assolutamente impreveduto quando sei ancora sui banchi di scuola. In qualche curva di qualche anonimo paese dell'hinterland, un urto spalanca una portiera e un corpo viene sbalzato fuori. Il camion che sopraggiunge non farà in tempo ad evitarlo. La nostra cara amica è così pallida, porcellana sulla bianca lastra di marmo, in un pomeriggio di una piovosa domenica, al suo fianco un ragazzo ancora più ragazzo di noi, alla prima corsa felice, cavalcando il suo motorino fiammante tanto desiderato. Si chiamava caritativa o qualcosa del genere, l'abitudine di visitare la domenica mattina qualche periferia disagiata dove aspettavano

gruppi di bambini irrequieti o quel quartiere di case minime, chiuso da un cancello, dove l'odore acre della povertà non potevi confonderlo con nient'altro e la messa di Natale ricordava quella di un villaggio del Sertão, le preghiere, la speranza contro ogni realtà. Al Sacra Famiglia di Cesano Boscone, dove gli oligofrenici con lo sguardo perso e le dita a uncino, appesi alle reti, si mescolavano a tanti altri dei quali era difficile ricostruire la storia e il vero motivo per il quale erano finiti lì, si giocava in un ben tenuto campetto ai bordi della struttura. E gli ospiti si scambiavano sguardi imbarazzati quando a volte la partita veniva interrotta per permettere a una barella cigolante, con un lenzuolo a coprire sommariamente il tutto, di attraversare il campo e raggiungere la cappella mortuaria. Poi si ricominciava subito l'incontro, come se un arbitro invisibile avesse riaperto con il suo fischiello le ostilità. Ma cosa molto sgradevole era anche la prima colazione in quella colonia della Caritas a Sarzana che divenne poi dell'Olivetti, una bella costruzione dai bordi tondeggianti circondata dalla pineta, simile a un battello, con le sue tazze d'acciaio dove la sera prima avevano servito il minestrone o la pasta al pomodoro e qualche strano gusto si mischiava sempre al latte



KABUL.
AFGHANISTAN.
1969

e al caffè, rendendo il tutto una piccola tortura quotidiana. Non so come fossi finito una volta in un seminario per gli esercizi spirituali, full immersion prolungata nella preghiera, quale menu fosse servito, sicuramente diverso da quello di casa e il senso di nausea che ne derivava veniva ingigantito, durante la passeggiata pomeridiana in mezzo al bosco, da decine di lumaconi arancioni, senza guscio e senza pudore, lunghe strisce di bava iridescente sotto il sole. Per anni ho pensato di aver solo sognato la carriola che portava in mezzo alla folla di Delhi quel giovane del quale spuntava la testa su una specie di vassoio e al posto del collo come dei filamenti e lui oscenamente strizzava l'occhio se fermavi il tuo sguardo nel suo a confermarti che era vivo e vegeto. Non era poi così sorprendente, a notte fonda, trovarsi nel momento topico, in un contesto tipico, tra Testori e Visconti. Una donna matura sta con le braccia in croce poggiata alla siepe, instabile, un uomo dietro di lei, come incollato. E si allunga il passo e si cancella la brutalità della situazione, se non fosse che qualcuno poco più avanti ha abbandonato in mezzo alla strada un gran pezzo di carne ormai putrefatta e tutto l'insieme prende un contorno sinistro. Trovavo invece così sincero il racconto dell'amico con la

ragazza egiziana e la Guinness aggiunta al burro, la tenerezza sconosciuta nel film più censurato di sempre e allora saltava fuori il collettivo delle vivaci ragazze californiane, la loro scoperta che il contenuto di una flute di champagne che attraversa le pareti intestinali moltiplica più volte l'effetto: via ogni inibizione, i cerchi alla testa, l'amaro in bocca e il peso sullo stomaco. Momenti di autocoscienza come li chiamavamo allora, confessandoci cose più o meno inconfessabili, nella troppo breve stagione nella quale donne e uomini combattevano insieme sulle barricate dell'amore. Ma ho fatto qualcosa di molto sgradevole, fissando quel gruppo di ragazze afgane, a dividerci il Kabul quasi in secca disseminato di scorze di melone spremuto, insistendo per qualche secondo di troppo. Quale sfida mi ero inventato, quali regole secolari volevo ingenuamente sovvertire?

È l'estate dei miei diciotto anni, una tranquilla sera di settembre, stanchi ma finalmente seduti ai grandi tavoli di un ristorante di Agra, le tovaglie che brillano, le poltrone nelle quali si sprofonda dolcemente come avessimo avuto mousse di afgano nero sui crostini per antipasto. Siamo un bel gruppo e così sul vassoio c'è un imponente taglio

di roast beef al sangue. Il tè fumante al gelsomino è servito da una teiera d'argento, i candidi fiori bene in vista nel filtro. Due, tre camerieri in livrea sovraintendono l'avvicinarsi delle portate. La musica indiana dal vivo, rilassa. Dulcis in fundo, la crostata di pere intrisa del suo denso succo, tanto amata da Her Majesty the Queen che aveva cenato qui qualche tempo prima e alla parete un quadretto ricordava l'illustre ospite. "La vita è una tragedia in primo piano, una commedia vista in campo lungo".

Lo scopenso mi vuole ricompensare? C'era una volta una ciotola sulla quale erano incise scritte in arabo. Nella ciotola, c'era una misbahah e i suoi grani da lasciar scorrere tra le dita, dopo la preghiera. In fondo alla ciotola, per mezzo secolo, ha riposato una piccola tavoletta di quelle sulle quali i fedeli posano la fronte dopo essersi prosternati, chiamate turbah, spesso in argilla della terra di Karbala, in Iraq. Ci voleva un piccolo miracolo per dare un senso a cinquant'anni di vita, sul fondo di una ciotola. Si diventa più sensibili e riconoscenti e condiscendenti e solidali e compartecipi ed empatici e benevoli e longanimi e indulgenti e comprensivi e tolleranti quando si entra per un

Luglio 2023

ricovero di routine e si finisce in terapia intensiva. Tornato nella camera, trovo un nuovo vicino di letto. Mi accorgo che avremo solo piccoli ritagli di tempo per conoscerci: la gran parte della giornata è dedicata alle abluzioni e alla preghiera, dal risveglio alla tarda serata. Mohamed non è iraniano, come pensavo, ma iracheno. Musulmano, scita e nato vicino a Kerbala. La testa china sul tavolino dove poggia il vassoio di colazione, pranzo e cena, la fronte su un tablet e tutto questo si ripeterà più volte al giorno. Chiede frutta, pesche, banane e poi datteri, procurati subito da un'infermiera. Sulla confezione c'è una grande etichetta Israel e così rimangono in un cassetto. Una notte insonne, penso che non per caso il turbah è rimasto in fondo a quella ciotola per mezzo secolo: aspettava Mohamed. Al momento delle dimissioni, saluto, ma torno subito in camera con una piccola custodia in seta rossa, nella quale è infilato il turbah. Solo dopo qualche secondo Mohamed si rende conto, e posso capirlo, perché a quattromila chilometri da casa puoi aspettarti di tutto, tranne che un infedele, per quanto gentile, possa portare in dono un turbah. Lo bacia, lo appoggia sulla fronte e quando esco vedo che lo infila sotto la camicia e lo fa scivolare verso il cuore. Ricordo che il tur-



CIOTOLA. YAZD.
IRAN. 1970

bah viene dall'Iran e precisamente da Yazd. Città ai margini del Grande deserto salato, visitata da Marco Polo: "Anche Jasdi è una città persiana bella e nobile e di grandi commerci. Chi vuole partire da queste terre e procedere oltre, cavalca per sette giorni sempre in pianura e trova solo tre luoghi abitati dove è possibile fermarsi. Ma ci sono anche, e spesso, deliziosi boschetti di palme che si possono percorrere a cavallo e sono ricchi di cacciagione di bosco, pernici e coturnici che piacciono molto ai mercanti in viaggio per quei ridenti luoghi. E ci sono bellissimi asini selvatici". Yazd, patrimonio dell'umanità, che starebbe di diritto tra le Città Invisibili di Calvino, tra le più amate dagli stessi iraniani, forse per il prodigioso salto indietro nel tempo che riesce così spontaneo tra le sue mura di argilla, sabbia e paglia. Prima e dopo Yazd, per decine di chilometri, c'era il nulla del nulla. Ma nel nulla, mi indicano una casupola e in una stanza spoglia, a gambe incrociate davanti alla brace, c'è un uomo che senza una parola, prende un impasto, lo inforna, ci rompe sopra un uovo e infine mi porge un grande pane tondo. "Buoni pensieri, buone parole, buone opere". Il culto zoroastriano, qui praticato da millenni, si riassume in un solo comandamento. E andando

nel sole che abbaglia, nella gloria del disteso mezzogiorno, torno in vertiginosa solitudine alle macchine dei miei compagni di viaggio. Felice.

“Tutte queste bellezze il viaggiatore già conosce per averle viste anche in altre città. Ma la proprietà di questa è che a chi vi arriva una sera di settembre, quando le giornate s'accorciano e le lampade multicolori s'accendono tutte insieme sulle porte delle friggitorie, e da una terrazza una voce di donna grida: uh!, viene da invidiare quelli che ora pensano d'aver già vissuto una sera uguale a questa e d'esser stati quella volta felici”.

Meteorre immani, piovute da cieli preistorici, lambite da minacciosi torrenti d'alta montagna. Giù a valle, frantumate dall'uomo, guidano un corso meno impetuoso, i villaggi trapassati da una lama grigia. Sulle rive e nel letto di ruscelli d'acqua finalmente limpida e pacificata, diventano materia prima per sbarramenti improvvisati dall'affannarsi di grandi e piccoli ingegneri. Nelle pieghe della memoria, si cancellerà mai quel documentario sui castori visto all'ora della merenda? Sembrano fuori dal tempo, un'anticipazione d'eternità, queste ore passate fra gli abeti e i larici con la barba lunga di licheni, su tappeti di aghi tessuti dallo scorrere

Agosto 1997



GHIACCIAI OBERGURGL.
TIROLO. AUSTRIA

delle stagioni. Ad ogni modo, si entra e si esce da un bosco come da un sogno, vale a dire piuttosto bruscamente. Ed è una fortuna se il buio calato d'improvviso non interrompe la ricerca di un boleto varietà last minute, ospite d'onore a sorpresa della nostra cena. Ochsengarten. Giardino dei bovini. Tirolo. Austria.

“**B**eati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati”. Mi capita sempre più spesso di commuovermi. Molto spesso ascoltando musica. Non solo Beethoven, Mahler, Milton Nascimento, Robert Wyatt e Julian Cope. Piango per Monk al pianoforte, Alone in San Francisco. Per l'armonia, la melodia, la bellezza, la gioia, il dolore e la solitudine. Ma anche per una di quelle raccolte di Ministry of Sound, mentre immagino di realizzare il vecchio sogno di essere al centro della pista e da ogni angolo partono e si mescolano suoni diversi, tutti a 130 bpm, in una metropoli di almeno dieci milioni di abitanti, Londra o Tokyo, Shanghai o Istanbul o ancora meglio San Paolo - la house ti riporta sempre a casa - sotto una pioggia ininterrotta di luci, sotto l'effetto di svariati fusi orari. Verso qualche lacrima sulle note di Sentimental di Chico Buarque nell'interpretazione di Maria De Medei-

Ottobre 2022

ros, saudade da saudade. Piango con il poeta per i miei desideri non realizzati “pianti e sepolti dentro un mausoleo, la testa fra le rose, coi gelsomini ai piedi”. Per Joyce, mentre immagino “la neve cadere lieve nell’universo e lieve cadere, come la discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi e i morti”. Piango per i miei di morti: riposano in un cimitero nel quale non sono mai entrato, in una tomba che non ho mai visto. Ma che importa, mia mamma l’avevo già accompagnata in paradiso, visto che ci teneva tanto, spingendo la sua carrozzina lungo i corridoi senza fine e le finestre alte del Pio Albergo Trivulzio. Mi pento e mi dolgo disperatamente per gli altri miei morti, morti prima di essere nati, prima di sentire il loro pianto. Piango se penso a quella sala del cinema Mexico dove ho visto in prima fila Heimat 2. Alle mie spalle, tutti i posti erano come occupati dagli amici vicini e lontani, dagli amori veri e immaginati con cui avevo condiviso gli anni di sogno, gli anni di polvere, gli anni di piombo. E malgrado la complicità generale per mantenere il silenzio al riguardo, dico che porta alle lacrime quell’immagine di Holger Meins, scheletrito cadavere. Dagli atri muscosi, dai fori cadenti, d’in su la vetta della torre antica, dal nevoso aere, dalle dentate scintillanti vette, da colli



VIENNA.
HEILIGENSTADT
CASA
BEETHOVEN

beati e placidi, da scaglie di mare, solo et pensoso per lo solingo piano, piango. Oggi sto meglio, non potrò mai più dire di stare bene. Piangendo perdo liquidi, prenderò meno diuretici. E ora che l'ho scritto, non so più se devo ridere o piangere.

Settembre 2023

Per amore di verità. Non è per lo spavento quando hai visto un topo quel giorno che hai pensato di prendere un gatto, ma hai pensato che un gatto ti avrebbe tenuto compagnia un giorno, visto che facevo davvero spavento, quei giorni. PPH. Passera pas l'hiver. Sarà ancora qui a Natale, il mio ragazzo?

A parte i gatti, della varietà in perenne movimento, nitido specchio delle mie nevrosi, non ho grande feeling con gli animali. (Parlo di quelli con i quali si convive: chi ha qualcosa contro i pellicani, i bradipi, i koala?). Quasi sempre il mancato feeling si estende a chi li possiede, li pone sopra ogni cosa, senza condizioni. Sarà fuori tempo, ma non dimentico una riflessione che fece infuriare i primi animalisti. Se non devo testare su un animale, posso sostituirlo con un condannato a morte nero non pentito o un vagabondo solitario senza famiglia e amici, il lonesome hobo di Dylan? Leggenda vuole che Maometto adorasse il suo piccolo felino

per quella macchia sulla fronte che ricorda una M. Di certo, non amava il miglior amico dell'uomo e l'espressione "cane infedele" lo testimonia. Quello che penso dei cani, di quelli in città in particolare, l'ha già detto magistralmente Fran Lebowitz.

"Non dovrebbe sorprendere che io non approvi la pratica di tenere animali da compagnia. Specie i cani. Specie a New York. Ho espresso di frequente questa opinione in quella che adesso passa per buona società e sono stata invariabilmente messa a parte dell'informazione che, se anche i cani venissero vietati nei casi in cui non sono necessari, bisognerebbe comunque pensare ai ciechi e a chi soffre di solitudine patologica. Non sono completamente priva di compassione e, dopo averci riflettuto a lungo, penso di essere giunta alla soluzione ottimale per questo problema: chi si sente solo potrà guidare chi è cieco". Ovviamente sono cosciente di toccare un nervo scoperto, ovviamente volontariamente, ovviamente provocatoriamente. Anni cinquanta. Il pastore tedesco alla catena. La gatta non oltre la soglia. I cuccioli ogni volta annegati nel secchio di zinco, tranne uno. La gallina sgozzata come in un rituale Vudù. Per il resto, a cominciare dai grandi ratti che si muovono furtivi ai bordi dei fossati, una buona mira e una carabina.



ORATORIO
DI SAN SIGISMONDO.
PIAZZA SANT'AMBROGIO.
MILANO.

Dopo quasi un anno e mezzo sono di nuovo davanti a una psicologa. Brasiliana di San Paolo, consigliata da una neuropsichiatra belga specialista nell'autismo in età adulta che vive a due passi da casa, ma viene da Lovanio. Franco Basaglia, considerato “il più importante intellettuale della storia dell'Italia repubblicana”, dato che passare dalla teoria alla pratica è un salto senza pari, ha calamitato qui tra Trieste e Gorizia, da tante parti del mondo, chi voleva vedere il miracolo da vicino. Deve essere una giornata particolare se la psicologa tiene a farmi sapere che oggi ho trasmesso più emozioni di quanto fatto in precedenza, in una dozzina di incontri. Molto particolare, se viene a galla tutta la sofferenza rimasta impigliata ai miei piedi a intralciare il cammino, negli ultimi mesi soprattutto. E viene fuori anche qualche lacrima, quando ricordo una frase della donna al mio fianco, dopo che per lunghi minuti non ho parlato che di visite, farmaci, clip mitraliche, anemia, flebo e prelievi. “Basta. Facciamo già una vita infernale e dopo per me lo sarà anche di più!”. Manca giusto un mese al 7 Dicembre e a Sant’Ambrogio, chiedo quindi di fissare un’altra data per il prossimo incontro. Provo da sempre una serenità e una tranquillità impreviste la sera della vigilia di Sant’Am-

brogio, un appuntamento che dice più del Natale, vale quanto la stessa Pasqua. A fianco della basilica, c'è l'Oratorio di San Sigismondo nel quale un tempo si ritrovava la domenica una comunità ortodossa, credo bulgara. E non sarà un caso che di quelle visite ricordi il vassoio di coliva, spesso a lato dell'altare, il gusto insolito del dolce dei morti. Non aiuta sapere che il grano bollito e benedetto e il melograno, primi ingredienti della coliva, siano simboli del ciclo vitale e un tempo si usasse posare una fetta di torta accanto alla tomba. Se penso al 7 dicembre, il 12 è a un passo. Il fratello più piccolo prova con il coro del Duomo, nell'abside a meno di duecento metri da Piazza Fontana, dalla banca e dal cratere scavato dalla bomba. E se da un lato sentivo che quei morti erano sangue del mio sangue, innocenti frequentatori della Banca dell'Agricoltura, impacciati nel loro cappotto della festa; dall'altro simpatizzavo con il piccolo gruppo nichilista, quattro o cinque in tutto, che esultava nei primissimi giorni dopo il fatto nei bagni della scuola inneggiando alle bombe, al sangue, ecc. Vorrei riposare, sfinito dal susseguirsi senza tregua dei talk show, le guerre in corso come pretesto. In pace, dopo un ultimo sberleffo all'ipocrisia. E alla mente non una parola viene, ma Uncle Ted nella

sua capanna. Lo confesso ora e potrei anche sostenerlo in pubblico, perché il peggio che potrebbe capitare è che mi rinchiudano a vita ai domiciliari e non sarebbe poi un gran dramma. Dalla prima lettera di dimissioni, nelle ultime righe, i cardiologi suggeriscono “vita di riposo a domicilio”.

Sei commossa, lo vedo. Sei commossa perché sarà nostro, sarà di Greta, l'appartamento di Roiano affacciato sulla piazzetta, sul sagrato della chiesa dei Santi Ermacora e Fortunato. Ti sei commossa perché qui vicino, di stagione in stagione, inerpandosi sotto il sole cocente o su traditrici lastre di ghiaccio, si prendeva la via dei Moreri e lassù in cima stavano i tuoi nonni materni. A Piscanci o Pišcanci, non fa una gran differenza. Quelli paterni invece erano in una villetta in centro città, una molto facoltosa famiglia di origini austriache, la ricchezza evaporata in un lampo negli anni del secondo conflitto mondiale. Ma la tomba centenaria, non è certo evaporata. Sono così irritanti i nuovi ricchi, così adorabili i nuovi poveri. Hanno avuto in dono quella cosa che non si impara e non si compra. La fortuna di essere a proprio agio, naturali, ovunque si trovino. E io, il ragazzo più timido del quartiere, proprio di questo avevo

Gennaio 2024

bisogno. Sono di nuovo in ospedale con tre flebo che ho trascinato fino alla saletta parenti, davanti a me le vetrate che danno sui boschi dai quali entrano, ormai con il contagocce, i migranti. Non ho più altro io, all'infuori di te. Quel che resta del mio cuore è tuo: totalmente, teneramente, tragicamente. Sono così sentimentale oggi che ti regalo qualche strofa della canzone più sentimentale che conosco. Ascolta.

“Intralciate la marcia degli eserciti, dei plotoni /
Io non sono felice / Smantellate nei cantieri le navi
da guerra / Io non sono ancora felice / Paralizzate
nei cieli tutti gli aerei! / È urgente, io non sono
felice / Ho diciassette anni / sono castano chiara,
attraente / E sentimentale sentimentale, sentimentale”.

Torno sui miei passi. Scendo di nuovo alla fermata Roiano. Incollo questo testo senza avventurarmi in una traduzione che tradirebbe il sapore di un mondo perduto. Lo faccio senza il permesso dello sconosciuto autore. Testarde e vive a Trieste sono le tradizioni, la pena della vita quotidiana alleviata dai popolari, elementari piaceri della tavola condivisa: asparagi selvatici con le uova, salsicce, radicchio, tovaglie stese sul prato, osmize, vino...“Trieste, questa città sconosciuta. Così se

podaria ciamar le tue foto de Roian. Pasà davanti, tantissime volte. Ma drento, soto el ponte, poche volte. De putel, forsi quando ‘ndaimo a Opcina su par Scala Santa a ingrumar sparisi. Mio papà ‘ndava mato par sparisi coi ovi. Ma iera una o do volte in primavera. Me ricordo de una osmiza, dove che mama ga distirà un ninziol sul pra e i ne ga portà ovi duri, radicio e naturalmente vin. Gavevo quatordisce ani. Un’altra volta, forsi la stesa osmiza, con mio fradel gavemo magnà luganighe. Iera ottobre 1947. Guera finida. Altrimenti Roian iera estero. Vedendo le foto me par de eser turista”.

Sono passati oltre vent’anni, ma nessun media rinuncia a riproporre le immagini, a tenere vivo il ricordo degli attentati e delle vittime al World Trade Center. Nessuno ricorda più il sequestro di Settembre Nero durante le Olimpiadi di Monaco 1972. Il blitz finale del 5 settembre, le teste di cuoio in aeroporto, il tragico bilancio di undici atleti israeliani, cinque palestinesi e un poliziotto morti. E venendo a noi, cosa dice alla quasi totalità dell’ultime generazioni la data dell’8 Settembre del 1943, una delle più significative della storia del loro paese? “Dov’era lei l’11 Settembre 2001?”. Tutti sembrano invece ricordare perfettamente

Settembre 2001

il momento nel quale appresero la notizia. In un documentario di quel giorno, il presidente Bush è in visita a una scuola, elogia sorridente i progressi degli alunni che leggono insieme ad alta voce le scritte su una lavagna, fino a quando qualcuno entra, dice qualcosa all'orecchio e lui cambia espressione e non sa ancora che un secondo aereo andrà a schiantarsi sulla seconda Torre. L'ottimo Tyler Brûlé, ex reporter di guerra, gravemente ferito in Afghanistan, ha in seguito lanciato due mensili nuovi e interessanti come Wallpaper e Monocle. Su quest'ultimo viene stilata ogni anno una classifica dei paesi relativa al loro soft power, basato sulle caratteristiche uniche che li rendono popolari e amati, importanti nel panorama mondiale. Di anno in anno, troviamo gli Stati Uniti nella parte alta della classifica. There is no way like the american way. Se ci fosse nelle pagine a seguire una classifica dell'hard power, il successo americano sarebbe molto probabile. Invasioni, sanzioni, violazioni dei diritti, umiliazione dei vinti... Ora decido di perdere uno per uno i miei venticinque lettori, a cominciare dalla nuora newyorkese, proseguendo in direzione ostinata e contraria. Perché ho letto che uno dei figli di Osama, Omar bin Laden, è un pittore e attraverso l'arte combatte la sindrome da



MONRUPINO.
CARSO.
NOVEMBRE 2016

stress post traumatico, il disturbo bipolare, un'infanzia con un padre che testava sugli animali domestici l'efficacia dei gas velenosi. Non sono io, ma un critico d'arte, a proclamare quel padre il più significativo video artista della storia. Vedo da queste finestre uno spazio di cielo, di mare e di costa, linee diventate familiari. Vent'anni fa, passava da qui la rotta tracciata per gli aerei alleati diretti a Belgrado, Europa. Solo bombardamenti, per settantadue giorni. Magari perché i serbi "almeno a sentire chi se ne intende di queste cose, sono sul terreno (sul terreno, non in una guerra di droni) i migliori combattenti del mondo?". Una stilla di veleno nella coda.

Novembre 1985

Scrivo ancora su una macchina portatile. Fra di noi, la crema dei creativi, della quale sono con sorpresa parte, con i nostri contratti senza cartellini e restrizioni - "Il giorno più bello della settimana? Il lunedì. Mi alzo e vedo la gente che va a lavorare" Johnny Rotten - i freelance, in smart working prima che lo inventassero, si usava strappare con destrezza il lembo superiore del foglio A4 sul quale avevamo battuto il nostro titolo e passarlo dall'altro lato della scrivania al collega art director che, dopo più o meno approfondite riflessioni, aveva

il compito di abbinarlo a un'immagine o gettarlo appallottolato nel cestino, non prima di suggerire una o più controproposte. Ricordo i due grandi tabelloni di sughero coperti da panno nero alle nostre spalle. Di fronte a me, spiccava una copertina dell'*Economist* con il ritratto di Gorbaciov agli esordi come Segretario Generale del Pcus. Portava un titolo che diceva poco a chi seguiva poco l'attualità, a chi ignorava la novità della perestroika. Traducendo a memoria, c'era scritto qualcosa tipo "Davvero gli faranno fare quello che dicono di volergli far fare?". Sulla mia scrivania, c'è invece una copia di *Life*, sempre del luglio 1985, e qui il grande titolo del magazine, in cubitali lettere rosse, mette in guardia contro un pericolo che ormai non riguarda più solo una precisa minoranza: Now no one is safe from Aids. Trentacinque anni dopo sarebbe stato perfetto, sostituendo l'ultima parola. Now no one is safe from Covid. Faremo mai davvero i conti un giorno, con questi mesi, questi anni di pandemia? Il 25 Aprile, in un mini video su Youtube, un esiguo drappello di ragazzi si muove disordinatamente lungo le sponde del Naviglio, senza bandiere, senza slogan, quasi di corsa. Tutto il resto tace. Restate a casa, uscite con la giustificazione, ma per non più di duecento metri.

Pietro Mennea li aveva bruciati in meno di venti secondi, quei duecento metri. Giorgio Agamben parte parlando di semplice influenza, ma subito riaggiusta il tiro. Spende parole amare per un Papa di nome Francesco, come il Santo che va incontro al lebbroso, solitario in preghiera in una spettrale Piazza San Pietro. Non era che l'inizio. Dovevano arrivare i consigli dei medici virologi in aperta contraddizione, le stanze del Covid, gli ospedali al collasso, le indicazioni su dove prender posto in auto, come stare a tavola (quanti nipoti alla volta per ogni nonno?), le vaccinazioni e i loro imprevedibili effetti collaterali, i no vax in corteo. La sostanziale impotenza della scienza. Un pomeriggio invernale, un violento temporale scoppia nel borgo dove vivo ormai da cinque anni. Me li trovo davanti all'uscita dal bosco, i fulmini che squarciano il cielo. Continuo a camminare senza timore. Sono giorni che accarezzo l'idea della pioggia di meteoriti sugli uffici per i quali collaboro a distanza, la fine del mondo, la mia fine. I comunicati del governo come bollettini di guerra, il conteggio delle vittime giorno dopo giorno, l'impatto devastante sulla vita quotidiana e sulle economie del mondo intero, mi riportano indietro nel tempo, nel vortice delle ansie giovanili. Devo uscirne vivo,



GRADO.
SPIAGGIA LIBERA.

non posso uscirne vivo. Vivrò. “Mai di domenica” è un film greco del 1960, memorabile per l’istrionica interpretazione di Melina Mercouri nei panni della prostituta Ilya. Nella taverna affollata e fumosa, gli avventori pregano Ilya di raccontare le trame delle grandi tragedie greche. E la sua versione ha sempre lo stesso lieto fine: “E poi fecero pace e andarono tutti alla spiaggia!”. Il tanto atteso esodo dalla tragedia del coronavirus non è stato anche una rimozione, una fuga dalla memoria? Libere, liberi, mamme e bambini, tra abbracci e bacini, con le creme e i giochini, sulla stuoia di vimini, sulla spiaggia di Rimini, sopra un telo in cotone, sotto il sole, sotto il sole di Riccione.

Marzo 1982

Sai se lei sa che io so?

Chissà chi lo sa.

Sai se mi terrò sul vago

o andrò dritto al punto?

Non so se ne avrai il coraggio.

Sai se i miei occhi saranno perduti nei suoi

o saranno i suoi occhi perduti nei miei

o ci siamo perduti per sempre?

Ora che non sai, fai.

L'eccezionale impresa di arrivare sano e salvo alla tabaccheria dall'altro lato della strada e prendere dal banco il pacchetto di chewing gum che avevano chiesto quasi imploranti gli amici sotto LSD, l'etere perché devi provare almeno questo tu che non vuoi provare niente sniffato da una fiaschetta in acciaio fino a un attimo prima di perdere i sensi e così Anna si procurò un'ustione sulla bella guancia, l'ennesimo fine settimana grazie a Dio è venerdì! che andava tutto in fumo ben oltre le ventiquattro di domenica e trasformava il lunedì al lavoro in una corsa ad ostacoli alti, la malleabile sferetta d'oppio che rende confortevoli le sedute in legno nudo di un cinema periferico e così unica la prima visione de L'ultima corvè, il kif fresco ride bene chi ride ultimo un attimo dopo essere sbarcati in Marocco - Noli me Tangeri - e anche Bowles si fa una bella risata, l'irrilevante popper tra le cabine della spiaggia di Rimini fuori stagione prima di tornare all'albergo perchè l'idea di ritrovarsi tutti a San Marino sembrava così creativa per le agenzie più creative d'Italia, l'Italia e l'Italia/Italia, il biberon e svariate dosi di eroina sul tavolo in cucina che possono cogliere di sorpresa se ti aspetti un qualunque pomeriggio di domenica e il té e magari i biscotti fatti in casa e non c'è



LEVOSIMENDAN.
500 ML

niente di strano e da capire, perché Milano a quel tempo non era New York ma poteva capitare a chiunque in un qualunque pomeriggio di domenica e il tè e magari i biscotti fatti in casa di sentire il tonfo secco provocato dalla caduta di una P38 dalla tasca del cappotto di uno mai visto prima e poi scoprirlo chiudersi in clandestinità nell'unico bagno e scoppiare a piangere. Quindi alla fine mi chiedo dato che sempre ho provato orrore per l'ago infilato con nonchalance nella vena come sia caduto così in basso da tenere questa flebo e la sua pozione giallo intenso limoncello o cedrata a seconda dei gusti infilate fino all'ultima goccia ogni mese per quasi tre giorni nelle mie di vene sempre più sporgenti nel mio di corpo sempre più leggero e sentire il mio di cuore sempre più stanco metabolizzare la necrosi anteriore e laterale e rigenerato far risuonare nella mia mente per ben tre volte mentre cammino di buon passo nel bosco lungo un sentiero in impercettibile continua ascesa la frase che illumina i nostri singolari attimi di trionfante felicità: "Oggi è il giorno più bello della mia vita!". La mia droga si chiama Levosimendan.

Doveva esserci tanto fumo e l'odore della polvere da sparo nell'aria, lungo i viali e nei giardini, nei

Marzo 1848

primi giorni di primavera. Doveva portare qualcosa di buono in quella borsa in pelle scolorita. O solo acqua e vino e pane. Doveva essere tra un barricata e l'altra, mentre tuonava il cannone, che si prese la sua pallottola al cuore, in fronte o non so dove e il sangue usciva a rivoli. Avrei dovuto cercare con più pazienza il suo nome in quello sterminato elenco nella penombra, sotto il monumento in piazza.

Ma sappiamo che c'era, la mia bisavola, trisnonna, antenata, umile vivandiera a recitare la sua parte sulla scena delle Cinque Giornate. Erano in tanti al matrimonio dei nonni materni in San Pietro in Sala, proprio dove lentamente scorreva vent'anni prima il corteo funebre di Giuseppe Verdi e i ragazzi in cima agli alberi a guardare giù come i gatti, orgogliosi della loro prodezza. Avevano dunque ancora casa e terra lì vicino i Prada, a quattro passi da via Washington, dove avrei vissuto a lungo, quasi un secolo dopo. "Mai come allora ho sentito la gioia tranquilla di essere, come sono, milanese da quarant'anni", scriveva Franco Fortini sul Corriere rievocando, vent'anni dopo, i giorni della "resistenza", all'indomani della bomba di Piazza Fontana. Non ha potuto assistere alla grandiosa trasformazione post Expo, il bruco che si



MILANO.
PIAZZA PIEMONTE.
1959

MILANO SKYLINE.
2019

muta in farfalla, diventa MilAngeles, perdendo in un batter d'ali ogni continuità non solo architettonica con il suo passato e quasi tutta la sua bellezza, sacrificata sull'altare di un'incessante ostentazione di opulento lifestyle. Ah, poveri ricchi. Non vedo la mia città dal Natale prima della pandemia e penso non ci sarà una prossima volta. Era destino che il ciclo si chiudesse qui, dietro una pesante porta in bronzo sulla quale spicca a rilievo un uroboro, la testa e la coda a disegnare un cerchio senza inizio né fine, in una ultracentenaria tomba di famiglia, dove sul frontale una dopo l'altra si posano le sei lettere che vanno a comporre un cognome innegabilmente austroungarico.

Agosto 2034

Dall'oblò solo leggermente offuscato dalla salsedine, la costa, le falesie, le calette, i villaggi, i porticcioli scorrono veloci sotto il cielo celeste. Fila dritto l'aliscafo con il suo propulsore a idrogeno di quinta generazione. Il tragitto è lo stesso, ma sono passati trent'anni. Greta ha avuto un figlio alla stessa età nella quale la madre l'ha partorita. La mela non cade mai lontana dall'albero, dicono. Si immagina tutti almeno una volta di avere un giorno un nipote. Non si immagina che si proverà la stessa infinita gioia di quando nasce un figlio.



SUSAK
(SANSEGO)
ALTO ADRIATICO
CROAZIA

Oggi compie due anni. Si avvicina più volte a una scaletta a bordo, intuisce il pericolo, si volta. Con gli occhi lo invito a fermarsi, ma lui guarda in alto e sorride come per chiedere il permesso di salire almeno sul primo gradino. Una signora anziana che assiste alla scena dalla sua poltroncina si gira verso di me, il suo sguardo è di rimprovero. In fondo non ha torto, sono anch'io troppo vecchio e stanco e malato per alzarmi di scatto, intervenire per tempo, allontanarlo dal pericolo. Non so tra quanto sbarcheremo, quante cose saranno cambiate sull'isola, ma ritroveremo lo stesso ristorante. L'antipasto di mare, il calice di malvasia, l'orata e il suo contorno. Lui può mangiare ormai quasi tutto, ma avrà il suo menu speciale, anche se si sporge curioso verso ogni portata. Siamo ai tavoli sul lato in ombra della piazzetta, instabili sulle giganti lastre in pietra. Vedo il mare, le bianche vele liete di santificare la festa. Chiudo gli occhi. E non è vero niente.

Dicembre 2023

Quando il Naviglio era il Naviglio, non i Navigli, quando si muovevano lenti i barconi e non frenetica la movida. Quando ci trovavamo la sera noi, tre amici e una spaesata bretone, quando si tirava tardi e poi mattina, mangiando poco o niente,

bevendo il giusto, quelle notti sprecate non sono sprecate, me le ricordo tutte. C'è una canzone di Nascimento dedicata agli aerei della Panair con quella strofa che conosco a memoria e le riassume bene: Nada de novo existe nesse planeta/Que não se fale aqui na mesa de bar. Tre mancati giornalisti che parlavano di tutto quello che succedeva di nuovo, tenuti svegli fino all'alba dalla curiosità di immaginare come sarebbe andata a finire su questo pianeta. In una casa di ringhiera al Ticinese, ai lati della corte le casere dove un tempo si mettevano a stagionare i formaggi. Prima che inventassero i NoLo, i GiaLo e i ViPreGo, i quartieri più disperanti rivalutati e poi sopravvalutati, i prezzi alle stelle, la merda a peso d'oro. E si restava a casa perché non c'era un buon motivo per uscire. Erano sbalordite le due amiche di Barcellona quando cominciarono a rivoltare le sedie, allo scoccare della mezzanotte, in quella specie di osteria dove l'anno prima si tirava tardi, la sera stessa nella quale ci controllarono i documenti, attirando l'attenzione con un colpo del calcio della mitraglietta sui cristalli dell'auto. Negli anni di piombo, eri sospetto perfino sulla soglia di casa, una cascina circondata da un parco giochi. Mostrammo le carte d'identità e nella fioca luce indicai il numero

16 sul portone, tutto corrispondeva e si allontanarono nella nebbia verso i Mercati Generali. Via. Via. Fuori da qui.

Batticuore. Non si sente l'esigenza di cercare ulteriori momenti di stretta intimità quando si è già dentro la mente, il corpo, il cuore, il cervello, l'uno dell'altra. Senza essersi mai sfiorati, senza aver mai giocato a carte scoperte. Dio come ti amo. Nemmeno sotto tortura, nemmeno al karaoke l'avrei cantata, scandendo bene ogni sillaba, come faceva Domenico Modugno. Il bagno più unico che raro della mia vita l'ho fatto nel mare a un passo da casa sua, molto esclusiva, forse abusiva, sulla spiaggia simbolo di Lampedusa, pochi giorni prima che il suo corteo funebre attraversasse l'isola. Una sabbia come polvere d'oro, un'acqua come una carezza leggera, una delusione profonda dopo il faccia a faccia con i topi gonfi, a galleggiare lenti senza meta intorno a uno scoglio poco lontano dalla riva. Non esattamente la Spiaggia dei Conigli.

Fermo ai box. Un ragazzo complicato si troverà bene finché vive solo con ragazze complicate. L'ho confessato a Greta: prima non ne voleva sentir parlare, poi mi ha ricordato che sono sposato, poi mi ha detto che ero matto, infine mi ha capito.



NAVIGLIO GRANDE.
MILANO

Quando ti ritrovi in terapia intensiva, la cannula dell'ossigeno nelle narici, più flebo in contemporanea, il saturimetro, la telemetria, il catetere, ci vuole una ragazza complicata che non ti lasci troppo solo, ci vogliono i suoi tatuaggi e i suoi capelli rosa. Credo abbia giusto l'età di mia figlia, la stessa età che mi sento addosso, trenta e qualcosa, ma a pensarci bene, direi quindici-diciotto: una colossale gioventù. È una reazione alla mia condizione e mi accompagnerà finché rimarrò inchiodato, incastrato, impedito, nel letto del box numero tre. Diciamo che la mia dipendenza è totale, la familiarità forzata. Diciamo che scatta un transfert, forse qualcosa di vagamente incestuoso. Diciamola tutta e per bene: invece di cambiare i pannolini, mamma svuota la tue sacche d'urina. Ci si può anche scherzare sopra, alle prime luci, dopo una notte quasi insonne. E' facile da spiegare, ma ti prende di sorpresa, il vuoto che si crea quando ci si perde di vista perché i parametri sono molto migliorati: come un cordone ombelicale tagliato di netto.

Memento mori. Oggi a casa, nel mio letto, i pensieri si rincorrono, si incontrano, si perdono. Torna quella che si definisce tecnicamente tachicardia atriale. Per fortuna la frequenza non vola sopra

i 130 battiti al minuto. Anche questa volta si autorisolve, colpevole è l'ipopotassemia che si andrà a compensare con l'ennesimo farmaco. Non mi sembra il caso di disturbare il sonno della persona che riposa al mio fianco, mi basta sapere che c'è, ci sarà. L'unica con cui vivo il presente, il mio punto esclamativo di riferimento. Cerco di immaginare l'incerto futuro: tre mesi, sei mesi, un anno... Penso all'ultima confessione, quella che non prevede una grata, il bisbigliare fitto e la penitenza, ma un parroco sconosciuto che si piega amorevole sul lettino: per istam sanctam unctionem... Non mi ci vedo protagonista di quella scena, per quanto possa sforzarmi, grazie a Dio. Amen.

Se chiudo gli occhi, vedo scorrere le immagini dell'ultimo episodio della mia serie preferita, andato in onda ieri nel pomeriggio. Se li riapro, vedo sullo schermo del Mac Air quelle di un recentissimo documentario su Pete Doherty. Vado avanti e indietro veloce, alla ricerca di Albion, struggente ballata, possibilmente dal vivo, preferibilmente a Glastonbury. Vedo Pete con indosso un'orribile t-shirt slabbrata. E dico a voce alta qualcosa che in realtà non è neppure una fantasia. Dico che è l'unico uomo con cui andrei a letto. Non è vero,

Marzo 2024

ma il corto circuito scatta immediato perché mentre lo dico sono sicuro che in quella camera dalla carta da parati floreale, in quel letto, ci sia anche Kate, in carne ed ossa tra di noi. (Non mi dispiacerebbe affatto lasciarli soli, scendere e fare del pillow talk su un comodo divanetto della hall con la signora Carla Sarkozy, Miss you in sottofondo). Parlo a voce alta, perché tutti mi sentano. Ma lei sorride e mi perdona perché sa che ora sto pensando a quella sua foto in Finlandia, dove scende dal bus rabbuiata e con la giacca a vento rossa e in quel preciso istante della Moss potrebbe essere sorella gemella. Siamo in luna di miele, noi due e Levosimendan. Non conosciamo la trama del prossimo episodio. Quello di domenica ha avuto un emozionante finale, protagonista il potassio in caduta libera. Siamo usciti che era già buio, alle sei in punto, molto tardi, troppo. Abbiamo dovuto rinunciare al rito del pranzo al ristorante che frequentiamo ormai solo dopo aver ricevuto l'attesa lettera di dimissioni. Ci rifaremo oggi, lunedì. Sembra di essere ancora oltre la cortina di ferro in questo locale spoglio, ma ricco di fascino. Sembra un altro quello che vedo nello specchio: impacciato, insicuro, instabile. Invalido. Chissà quale sala prenotava Boris Pahor per festeggiare gli ultimi compleanni

da ultracentenario. Molto probabilmente il grande spazio all'aperto, visto che era nato sul finire di un mese d'agosto. Lei opta come al solito per la Wiener Schnitzel. Senza dubbio è la miglior cotoletta che abbiamo mai avuto nel piatto. Io scambio il denso olio di semi di zucca per un aceto balsamico, un tocco imprevisto al gusto della fresca insalata mista che sognavo da giorni nel letto B della stanza 1. (Queste piccole parentesi di serena stupidità possono diventare il punto fermo da cui ogni volta ripartire?).

In Extremis. Stagione 03. Episodio 03. The five o'clock *poteassium*.

The Guinness book of Sex era un libricino, un paperback sgualcito scovato non so dove negli anni sessanta. Volevamo tradurlo e farci i soldi. Tanti. Avrebbe avuto ai tempi quel successo travolgente che speravamo?

Maggio 1974

Una pratica che la mia curiosità trova eccitante per la sua stravaganza: pedal pumping. Forse perché non saprei neppure distinguere su quale pedale posa il piede (Acceleratore o freno? La frizione questa sconosciuta...), piede costretto nello stiletto nero o in libertà in uno zoccolo con fascia

di cuoio rosso shocking. Una parafilia che lascia scoperto il minimo indispensabile, ricerca insistita del primo piano stretto per mettere in risalto piede e pedale. Keep it pumping, ladies & gentlemen.

Olivier Assayas, figlio di Jacques Rémy, nome d'arte di Raymond Assayas, sceneggiatore francese nato a Costantinopoli in una famiglia ebraica sefardita d'origine greca e di Catherine de Károlyi, nata Katalin Polya, una stilista ungherese di religione protestante, ascesa allo status di aristocratica grazie alle nozze col conte Etienne Károlyi, suo primo marito.

Olivier, regista, scrive e dirige nel 2022 una mini serie televisiva tratta dall'omonimo lungometraggio e riporta in vita IrmaVep (Vampire), leggendaria e diabolica musa di una setta di criminali. In una pausa della lavorazione, Irma riceve la visita di un'amica. Ha un mantello che copre gli abiti di scena: una semplice tutina nera che modella il suo corpo minuto.

L'amica, che si sospetta subito sia più di un'amica, si accomoda su un divano di fronte a lei, ai suoi piedi un cumulo disordinato di buste e shopper di brand di lusso. Ora l'amica chiede a Irma di togliere il mantello, di piroettare leggera nel salo-

ne fino a una poltrona, cercando di evitare che il loro gioco venga scoperto. Irma si siede. Le viene ordinato di appoggiarsi compostamente allo schienale, di posare i gomiti sui braccioli, di allargare le ginocchia, meno di così, ecco così. Così. C'è una vaga intenzione di vedersi quella sera stessa. Vedremo.

Non facciamo pettegolezzi. Eluard e la moglie Gala sono ospiti di Salvador Dali. Eluard riparte, Gala no. Non aggiungiamo altro, se non che è da questa storia d'amore che arrivo a questo profilo di "uomo lesbico". Pare che Eluard l'abbia ispirato o che ne sia lui stesso l'autore.

"Immagine della donna vissuta come complice, uguale e attiva, femminismo. Antigelosia, generosità naturale e altruismo. Amicizia amorosa che non dissocia la comunicazione culturale ed emotiva dalla tenerezza fisica. Attrazione in primo luogo per la personalità non sistematicamente conforme ai canoni ufficiali. Quindi, come per molte femministe, frequente rifiuto degli accessori "femminili" associati al modello macho della donna. In sintesi, un individuo maschio eterosessuale portatore di un insieme di valori femminili che ha un rapporto con le donne, pur essendo un uomo, simile a quello delle lesbiche".

Immaginiamo una molto complice coppia nel cuore della notte, lei quasi al termine della gravidanza. E chiede a lui di fare quella cosa che, da che mondo è mondo, fanno istintivamente i neonati di più di sei mila specie di mammiferi e intanto si stringono e arrivano insieme sia il piacere che la rottura delle acque. Non si può scommettere che sarà una bambina o un bambino felice a venire alla luce?

Ascolto France Culture, emittente del servizio pubblico francese. Servizio. Pubblico. Francese. In onda una lunga confessione, se vogliamo chiamarla così, meglio sarebbe testimonianza. Un giovane uomo racconta tutto quello che sa dell'orgasmo prostatico, entra nei particolari della sua esperienza, spiega il come, il quando e il perché. Su un'emittente del servizio pubblico ci fa sapere anche che l'orgasmo prostatico si può condividere: prezioso suggello alla rarità di un orgasmo simultaneo.

Provo ancora fastidio ogni volta che vedo il movimento hippie ridotto a caricatura. Più passa il tempo, più è difficile trovare una voce che esprima un qualche dissenso a questa operazione. Tutto o quasi è archiviato per sempre, nessuna nostalgia,



GORDON INKELES.
L'ARTE DEL MASSAGGIO SENSUALE.
1972

restano due termini spregiati come baba cool e freak. Apro la prima edizione de L'arte del massaggio sensuale di Gordon Inkeles, 1972. I corpi nudi, le stoffe morbide e lucenti, le luci soffuse, i profumi d'oriente, le felci che piovono da contenitori sospesi, i visi rilassati e riconoscenti. 'This is a book of pleasure'. Erotismo allo stato puro. Sfoglio Le barricate dell'amore, una corpora "raccolta di contributi di uomini e donne di diversi paesi ed estrazione sociale: un tentativo di trasmettere agli altri la pratica quotidiana dei pionieri dell'evoluzione sessuale".

Penso alle mille domande poste oggi, cinquant'anni dopo, alle apposite rubriche di quotidiani, settimanali, mensili, radio e tv, alle tecniche infallibili sviscerate con dovizia di particolari dall'esperto di turno, la sessuologa, il terapeuta di coppia, all'elogio senza freni della trasgressione senza limite. E per carità di Dio, come diceva la nonna, mi astengo da ogni commento.

Febbraio 2024

Sai? Dovevo credere ci fosse più di un buon motivo per trovare l'ardire di venirti a disturbare da un altro millennio, da un altro pianeta. Avevo contattato l'ultimo compagno di banco, l'amico dalla prima comunione. Festa grande. Ho con-

tinuato imprudentemente, irragionevolmente, incautamente a perdermi a spasso nel tempo. È proprio necessario, per più di un buon motivo, dividerlo questo diario? Prima che faccia il suo corso naturale dal pdf no copyright alla promessa edizione in cento copie numerate, la nicchia della nicchia, la chicca delle chicche? (“Sia detto per inciso: il libro, morto come mezzo di comunicazione, rimane come puro oggetto di lusso, ma nel mondo delle merci il lusso più sfrenato è precisamente la negazione della forma di merce”). Prova a leggere tra le righe. Molto, quasi tutto, è alla luce del sole. Accompagna il file giù giù, fino a toccare il fondo. Vuoi eliminare definitivamente l’elemento contenuto nel cestino? L’azione è irreversibile. Eliminami.

Li sento arrivare alle mie spalle uno dopo l’altro. Reggono le loro tavole, affondano nella sabbia di questo isolotto che si allarga o si restringe con il susseguirsi delle maree. Spesso sono in coppia e lei trascina uno zaino che contiene tutto il necessario: la pompa per gonfiare il kite, le scarpette in neoprene, l’anemometro portatile. A prima vista, si direbbe che condividano la stessa passione. Passione è una parola abusata quando bisogna

Agosto 2019



CANEO.
RISERVA NATURALE
DELLA VAL CAVANATA.
FOSSALON.

presentare e possibilmente vendere, di stagione in stagione, attrezzature sportive soggette a rapida obsolescenza nella ricerca di sempre migliori prestazioni. Sono sicuro di non essere mai andato oltre quella settimana di fondo nel profondo Tirolo. Eppure ho lavorato per alcuni dei migliori brand del settore: sci, scarponi, guanti, occhiali. Come è possibile trasmettere la passione se non sei appassionato? Nothing is impossibile. Just do it. La spiaggia si riempie, i kite adagiati sul fianco rubano spazio ai semplici bagnanti, i surfisti scambiano tra loro storie di indimenticabili avventure, su altri mari, altre onde, molto lontane da questo piccolo angolo d'Alto Adriatico. Volano in tante, a pelo d'acqua, le vele multicolori quando lasciamo la spiaggia. Per rientrare a casa, non si può evitare Fincantieri, le sagome delle grandi navi da crociera che spuntano imponenti oltre le recinzioni. Il finestrino di un'auto non è aperto sul mondo, banalità di base. Mi torna in mente mentre guardo uscire dai cancelli dei cantieri, uno dopo l'altro, di domenica come i surfisti della domenica, alla fine del loro turno, gli schiavi che innalzano piramidi di ponti sui quali altri schiavi, incoscienti d'esserlo, reciteranno a memoria la loro parte, sorseggeranno i loro long drink, intrecceranno effimeri amori

nelle loro cabine. Verniciare una cabina, nel ventre di una nave in costruzione, senza luce naturale, senza aria per i polmoni: non so a chi sia toccato il compito. I bengalesi sorridono rilassati, fanno subito gruppo, spingono a mano le loro biciclette dalle quali pendono i caschi. I sudamericani sono già a caccia di una birra, due birre, tre birre e di guai da mettere sul tavolo di svogliati assistenti sociali. Non resta più un briciolo di speranza. Una magra, una minima consolazione. Lo so, lo sapevo, lo sapevamo che “la nostra storia è finita”. Ma non così, non così, non così.

Aprile 2024

Mi ricordo che di tanto in tanto spuntava fuori come un fungo dalla tivù uno scrittore di un certo successo, successo inversamente proporzionale alla qualità delle sue opere. Invariabilmente si finiva a parlare di una pratica della quale pareva avesse l'esclusiva. Si trattava di abbracciare forte forte il tronco di un maturo albero e ricavarne così una carica di energia oltre che un rapporto intimo con la natura. Il comprensibile desiderio di affascinare potrebbe essere il principale motivo che ha spinto Massimiliano d'Austria a immaginare e poi creare il castello e il parco di Miramare a Trieste. Se si entra dall'alto, dal cancello sulla collina, si viene

accolti da esemplari unici di alberi di ogni parte del globo, come quadri ad un'esposizione. E se anche il cedro del Libano, per dirne uno, sembra il più grande che abbiate mai visto dal vero o in fotografia, è alla sequoia che ci si ferma. È un primo pomeriggio di un giorno qualsiasi, ma proprio un giorno di quelli nei quali si fanno cose come riordinare una libreria, cucinare due uova, lasciarsi andare sul divano, passeggiare. I momenti che sognava di rivivere chi aveva provato il dramma dei campi di concentramento ed è una grande lezione per chi come me invece sogna una rivoluzione continua della vita quotidiana. Oggi sono libero e libero è anche questo angolo del parco. Sono solo e posso abbracciare in pace la mia sequoia o almeno quanta riesco a stringerne tendendo al massimo le braccia. L'effetto è una poderosa spinta verso il basso che mi fa sprofondare oltre le radici, fin nelle viscere della terra. Accetto l'invito, precipito e mi fermo a 800 metri sotto il livello del mare, sotto i boschi della Croazia, alla sorgente dell'acqua Jana. Farmaci a parte, un rigido protocollo da rispettare ora per ora, lo scompenso cardiaco acuto impone di controllare i liquidi che i diuretici andranno ad eliminare. Si deve resistere: un litro d'acqua nel quale includere anche quella di



SANTA CROCE.
TRIESTE.
SPETTACOLO ALL'APERTO.
ENTRATA LIBERA.

frutta, verdura, tè, ogni tipo di bevanda, è il limite invalicabile. Io invece cedo e bevo alla sorgente Jana una capace coppa di questa acqua così ricca di minerali in perfetto equilibrio. Bevo e brindo a tutte le acque del mondo a cominciare dalla Jannica 1828, sorella della Jana. Dico grazie alle terme slovene per le loro fonti, non dico di no a un bicchierino di Donat Rogaska, regina del magnesio, a un calice di Radenska che aveva già nell'etichetta i tre cuori scarlatti quando troneggiava sul grande tavolo davanti a Josip Broz Tito, abile oratore. Inebriato, stappo una bottiglia annata 1984 della spettacolare, amabile e salutare Agua de Porto Santo, isoletta persa nell'Atlantico dove si dice sia nato o morto o ambedue le cose Cristoforo Colombo. Nove chilometri di spiaggia, illo tempore senza ombrelloni, sdraio, lettini, teli, la luna così vicina che esserci arrivati non ti pare poi un grande passo per l'umanità. Mi arrendo davanti a una scontata Perrier pétillant che sorseggio e come per incantamento vengo preso e posato in una double luxury suite parigina dove pensare a lei, cioè a lei e lei, perché essere mancino è una condanna pare, figurarsi se sei anche gemini gemini, geminiano... "Gli uomini mancini sono meno attivi e hanno bisogno di molto amore e di più di una donna nella

loro vita, anche quando sono sposati potrebbero continuare a pensare ad altre donne”. E anche pensare non è una grande idea perché potrebbe finire in tragedia o in farsa con una sorprendente e inequivocabile dichiarazione: “Io sono una donna sposata”. Una frase da romanzo della letteratura russa o francese dell’ottocento, l’addio definitivo, ma sono uscito da quasi tre giorni di terapia intensiva, non pensavo davvero di iniziare un carteggio tra amanti, anche perché non lo siamo mai stati neanche per scherzo. Era con l’istinto di sopravvivenza che stavo flirtando in quel preciso momento. Mi spiace, forse ho sbagliato, non è bello, ma per quanto fragile voglio avere io l’ultima parola su tutto che poi, drammatizzando quel tanto, potrebbe esserla veramente. Ho impiegato tre anni e ora dubito fortemente della mia sensibilità. Ho impiegato tre anni abbondanti, più di mille giorni per capire che - a cominciare da te che tante volte nelle lunghe notti insonni aspettando con ansia le prime luci e il prelievo delle cinque e quaranta ho sentito di avere al mio fianco, mi tenevi compagnia e non so come riuscivamo a parlarci - tre lunghi anni per capire e ammettere che il vostro dolore è perfino più grande del mio. “Perdiamo tutto perché tutto rimane, tranne noi”. Ma anche

per gli altri tutto rimane tranne noi e perdono molto, qualcuno quasi tutto. Ci voleva tanto per rendersene conto e godere insieme il dono di questa ritrovata serenità?

Non ho alberi da abbracciare e allora stringo forte questa solida trave in legno di castagno e le sue rughe profonde, la capriata che regge da due secoli e mezzo questa casa carsica sull'altipiano, una piccola casa in questa piccola Kriz, un bel posto per vivere e per morire. A fianco della chiesa, si apre il cancello del camposanto. Si percorre il breve vialetto di ghiaia fino al muretto di cinta, ci si alza in punta di piedi e tra due cipressi tutto il golfo si dispiega e il mare, tanto mare, si incurva all'orizzonte. E viene alla mente il giardino della memoria, il cimitero acattolico di Capri che sembra in qualche modo aver ispirato questo e in un batter d'occhio si finisce per smarrirsi nell'aria azzurra e profonda, che non mostra nulla, che non è da nessuna parte, che non ha fine.

Dividevamo molte delle nostre serate tra due cineclub. Poi c'erano i cosiddetti cinéma d'art et d'essai. Quasi sempre in tre, insieme abbiamo visto almeno un centinaio di pellicole. Certo a Parigi sarebbe stato tutto più semplice: in una sola sala se

Ottobre 1978

ne potevano vedere quattro o cinque di pellicole, una dietro l'altra, senza soluzione di continuità. Uno dei due cineclub era gestito da una specie di collettivo. Si prendevano molto sul serio: il cinema era una fede e loro i missionari. Ma anche il mio amico A. - ora che l'ho sentito dopo più di trent'anni ne ho avuto la conferma - ha da sempre un serio programma: la vita va presa per il culo. Ama il witz, sa prendere in giro e anche prendersi in giro. Siamo già a due passi dal nostro cineclub, dopo una cena veloce ed economica.

Potremmo arrivare in tempo per il programma serale, ma lui va verso una cabina telefonica, infila il gettone, chiama i missionari pronti a dare il via alla funzione. "Scusate. Dobbiamo prendere il caffè, ma non vorremmo perdere l'inizio del film. Potreste per piacere ritardare la proiezione di cinque, dieci minuti?". Non è uno scherzo telefonico, non c'è nulla di inventato. E' la realtà che diventa surreale. Pochi giorni prima in una pizzeria, con la massima serietà e sfoggiando un eloquio da principe del foro ha messo in guardia il proprietario sul conto appena richiesto. Non essendoci pane o grissini in tavola, non si azzardasse a infrangere non so quale legge conteggiando tre coperti. Era andata bene, poteva finire male. Ho lavorato tre

anni con lui in una rivista specializzata, sognando quel tesserino da giornalisti professionisti che apriva tutte le porte. Aveva costruito un segnaposto, un prisma triangolare e su ognuna delle tre facce c'era una scritta. Sono in sciopero. Sto per scendere in sciopero. Sono al momento indeciso se scendere o non scendere in sciopero. Quando penso allo slogan più iconico, più disruptive del maggio francese che mi ha ossessionato perché così distante dalla mia vita vissuta, penso a A. Non lavorare mai: in lui le parole si sono fatte carne. Ha fatto cento lavori, sempre a modo suo. Senza pensare alla carriera, vendere la sua libertà, esercitare alcun potere. Perennemente altrove.

Vive con una minima pensione sociale in una casa occupata. Esistono ancora case occupate in una città dove si offre in affitto a giovani studenti una specie di soppalco a settecento euro al mese?

“Sì, ma cosa hai fatto della tua vita negli ultimi trentacinque anni?”, insisto. Che stupida domanda. Ha raccolto mele, dato una mano a un gelataio, fatto l'istruttore di nuoto, l'elettricista, l'idraulico, il meccanico e l'aiuto falegname, l'intervistatore per le ricerche di mercato, il camionista e l'aiuto cuoco, il giornalista, il discografico, il fattorino, lo spazzacamino, l'assistente a un ciclista quasi gra-

tis. Io sempre il pubblicitario di merda, come mi apostrofava scherzosamente in quegli anni caldi. Laureato al Politecnico in Architettura, ha vissuto prima in Venezuela e poi a lungo a Barcellona, cercando di esportare il successo di una fortunata rivista di annunci gratuiti. Una sera mi chiese di accompagnarlo perché doveva fare una commissione. Era la calda estate del 1978. Barcellona non era ancora la città invasa da decine di milioni di turisti entusiasti. La casa era isolata, ma passavano a pochi metri i binari di una ferrovia per chissà dove. Appena oltre i binari, intravedevo nel buio un inquietante, non identificato albero. Mi spiegò che doveva prendersi cura di quella pianta di canapa perenne, da Guinness dei primati, su richiesta di amici fuori città per un lungo periodo. Stavo lì irrigidito dalla paura che sempre mi accompagnava in quel tempo. Ero in qualche modo responsabile della famiglia e avevo appena accettato un lavoro che non amavo e insieme un posto fisso, uno stipendio a crescere. Volevo andarmene subito, ma mi sentivo rassicurato dalla presenza di A., dalla sua capacità di sovvertire spudoratamente la logica, perfino in un interrogatorio in qualche estación de policía. Si era fissato su quella storia della pizza che o è con lo strutto o non merita di

essere chiamata pizza. Finalmente trovò il locale giusto. Volle provarla, entrò da solo e se ne uscì con il disco piegato a metà. Provò ad addentarla così, sui due piedi. Lo strutto bollente colava giù trascinando con sé il sugo di pomodoro. La chiazza fumante si allargava sull'asfalto nella tarda serata già invernale. Era cibo per la strada, prima che il cibo di strada diventasse una moda.

Ho un colloquio di lavoro questa mattina in centro. Parlerò con il presidente, responsabile clienti, project manager e planner: in una parola con H.R.S. Da come ho avuto modo di capire, credo sia stato copywriter, prima di mettere in piedi questa agenzia al momento riconosciuta come il massimo della creatività. Sospetto che giudicasse il suo talento per la scrittura non all'altezza delle sue ambizioni e abbia preferito ritagliarsi un altro ruolo.

Lavoro ancora come redattore e dovrei essere felice per questa opportunità. Invece è un coltello che gira nella piaga. Prima ancora di cominciare, so che non sarò mai in pubblicità quello che avrei potuto essere nel giornalismo.

Parliamo di Martin Walser. È stato anche lui copywriter. Mi fa notare che si parla di Matrimoni a Philippsburg non a Pittsburg, come ho farfuglia-

Settembre 1974

to io. Potevo evitare, ma in fondo non sono tenuto a conoscere uno dei grandi della letteratura contemporanea quanto lui, uno svizzero tedesco, mi spingerei a dire un intellettuale svizzero tedesco. Mi commissionano un piccolo lavoro, una specie di test. H. si distrae per chiamare un taxi. Ne approfitto per indagare nei titoli della piccola libreria alle mie spalle. In un ripiano in alto, ci sono una ventina di riviste dello stesso formato. E riconosco Kursbuch, fondata da Hans Magnus Enzensberger. È come se io tenessi in ufficio le annate dei Quaderni piacentini. La generazione che ha perso non ha bisogno di tanti segnali per riconoscersi.

Settembre 1969

Una nazione rimane viva quando la sua cultura rimane viva'. La frase incisa sulla pietra si trova all'ingresso del Museo Nazionale dell'Afghanistan a Kabul. Non una pietra qualunque: è il ricercato e prezioso lapislazzuli, il "colore più perfetto di tutti i colori". È curioso che legga di questa pietra proprio nel giorno nel quale i talebani annunciano attraverso il loro leader supremo una decisione irrevocabile: "Fustigheremo le donne che hanno commesso adulterio. Le lapideremo in pubblico. Potete chiamarla violazione dei diritti delle donne, perché è in conflitto con i vostri principi democra-

tici. Ma io rappresento Allah e voi rappresentate Satana”.

Non facevano parte di quella cultura i Buddha di Bamiyan, scolpiti nella roccia secoli prima, interamente demoliti nel nuovo millennio in una decina di giorni? Si saliva fin sotto alle due statue con una scala in ferro e dal basso in alto si poteva godere tutta la loro imponenza. Ma era dall'altra parte della valle che veniva messa in risalto dalla distanza la loro bellezza. C'era una terrazza alla quale affacciarsi e un trio di musicisti con i loro strumenti. Avevamo con noi un registratore professionale. Suonarono a lungo, i loro occhi fieri resi ancora più intensi dal kajal. Non sapevo allora che secondo il Corano ogni forma di musica è considerata un pericolo perché distrae dalla preghiera. Non è il Corano, ma il concetto è ancora più chiaro. “Allah potente e maestoso mi ha inviato come guida misericordiosa presso i fedeli e mi ha ordinato di fare in modo che si sbarazzassero di strumenti musicali, flauti, archi, crocifissi, e di tutto ciò di cui si circondano quando, prima dell'Islam, vivevano nell'ignoranza. Nel Giorno della Resurrezione, Allah verserà piombo fuso dentro le orecchie di chiunque sieda ascoltando musica”. Nessuno su



PESCATORE SULLO ZAEFEH.
AFGHANISTAN.
1954.

quella terrazza sembrava temere il castigo divino. Quindici anni prima del nostro viaggio, avventurarsi in un paese come l'Afghanistan doveva sembrare un'idea da mad dogs & englishmen. Tre amici da Cambridge e la loro Land Rover d'epoca lo attraversano in lungo e in largo per tre settimane, ogni giorno più entusiasti. Afghanistan at a time of peace è il titolo del libretto che documenta la loro esperienza. Dopo il benvenuto del governo di Kabul, si muovono in libertà, campeggiano lungo le rive dello Zaefeh, trovano sulla loro strada gente felice di ospitarli e di illustrare usi e costumi. Così Mahif, il pescatore, può mostrare la sua abilità nelle acque blu del fiume, lanciando la rete che non mancherà di fornire, in una sola mezz'ora, materia prima per una indimenticabile cena di gruppo.

Sfoglio il libretto e mi soffermo sull'immagine di Mahif che regge trionfante una coppia di pesci. E guardandolo negli occhi gli chiedo perdono e mi faccio una domanda tanto ingenua quanto profonda. Perché non abbiamo lasciato in pace l'Afghanistan?

Sono tra gli invitati al compleanno di P. Due anni in meno di noi, ancora un anno alla maturità. Non

Aprile 1971

so bene dove mi trovo. Non ho un'auto, non ho una patente, non guiderò mai. Mi hanno scaricato qui in mezzo a tanta gente che conosco appena. Da qualche parte, in qualche stampa, in qualche diapositiva, nella memoria di qualche computer, c'è quell'immagine di P. È in un corteo, al centro della scena e al centro del centro c'è un dettaglio, per dirla alla Barthes, che con la sua sola presenza modifica la lettura di quella fotografia. Il punctum è che nel corteo che procede quasi di corsa solo pochi visi mi sono familiari. E vedo P., con le braccia aperte, mentre scandisce chissà quale slogan, che regge nella mano destra un libretto, lo sventola nell'aria. Come si spiegano quel gesto, quel libretto? Nella foto credo ci sia anche lei, la tenera G. Non può immaginare che sarà in piazza, qualche anno dopo, alla prima della Scala e che il rapporto tra le forze dell'ordine e i manifestanti sarà di tre a uno. La fine del gioco, la dispersione nell'aria, non solo per effetto dei lacrimogeni. Ai lacrimogeni e alle cariche violente rispondono le molotov di uno spezzone del corteo accerchiato. Nel fuggi fuggi generale G. viene travolta e il fuoco divampa nella pozza di benzina nella quale è caduta. Non potrà mai dimenticarlo, non potremo mai dimenticarla, non dimenticheremo quel geli-

do 7 dicembre 1976. Scendere in piazza era stato un generoso tentativo di suicidio.

Sei mesi dopo, spunteranno le armi. Sono al compleanno di P., in un limbo tra la maturità e l'università. Avere vent'anni. Non so cosa vorrei fare, so che non potrò farlo. Prima il Mogadon preso con due sorsi di superalcolico. Adesso è la musica a stordire. Questa ragazza a fianco sul divano è una perfetta sconosciuta. A prima vista, una di quelle ragazze della buona, vorrebbe essere alta borghesia, spesso belle, curate, prevedibili. Non parlano che di sé, quando non lo fanno è per informarti dell'ultima prodezza della loro stravagante sorella. Siamo a poche centinaia di metri da una di quelle superstrade dove scorre una parte sempre più importante del prodotto interno lordo, si celebra il miracolo italiano, s'immagina che durerà in eterno. D'istinto mi getterei a capofitto in mezzo al traffico, proverei ad attraversare le corsie per vedere l'effetto che fa. ("Buttarsi nel vuoto da finestre di grattacieli da pareti in montagna da ponti in ferro sospesi dalla Tour Eiffel deve essere una esperienza indimenticabile").

Lo confesso e lei mi dice che è una delle prime soluzioni alle quali pensa chi pensa concretamente al suicidio. E lo dice con una complicità che

mi sorprende. Siamo a una festa di compleanno. (Non ci sarà poi molto da festeggiare negli anni a venire).

Un'assemblea di sogni infranti, un parquet di cocci aguzzi che lasceremo in eredità a un paio di generazioni seguenti, il testimone passato nelle loro mani come in una staffetta. Perché siamo così disperati? Perché mi chiede d'improvviso: "Pensi che avresti il coraggio di uccidermi, se ti chiedessi di farlo?". È solo per il piacere di provocare? Quanti compleanni festeggerà ancora P.? Quanti anni dopo si toglierà la vita so dove e come, non saprò mai perché? Non lo chiederò a chi potrebbe sapere, ora che anche G. si è sfilato dal fondo del corteo per chiudere gli occhi in un inospitale ospedale africano. Sì, leggevamo Rimbaud. Certo, amavamo Gauguin. Di sicuro, sognavamo di "vivere d'estasi, di calma e d'arte, circondati da una nuova famiglia, lontano dalla lotta europea per il denaro. Finalmente liberi".

Inodore. Insapore. Incolore. Tornano alla mente gli attributi dell'acqua, un giorno lontano così giudiziosamente mandati a memoria. E dipingono sul viso un sorriso, mentre osserviamo l'artista che in solitudine, nella pace di un giorno feriale, dall'alto

Giugno 1966

della scogliera, mescola i colori per il suo acquerello, corre frettoloso con il pennello da un panetto all'altro di blu per fissare il cangiare delle onde di un mare increspato, punteggiato di vele. Buon vento. Stiamo risalendo la collina alle spalle di un borgo della riviera ligure allora ancora ridente, le sue quattro torri rosse svettano nel cielo. C'è mia sorella con me. Di tanto in tanto, ci allontaniamo di qualche passo dalla coppia degli zii, attirati da nuovi grappoli di uva matura, acini minuscoli, sfumature dal verde al giallo dorato, al rosa. Dolce e tiepido, il succo cola tra le dita. Attenti a non esagerare, ci mettono in guardia, siamo solo a metà della collina. È uno dei pomeriggi più perfetti che ricordi, il sole che guarda dall'alto, una cornucopia colma di ogni ben di Dio a portata di mano, un assaggio di paradiso terrestre. Solo dopo il tramonto prendiamo la strada di casa. Dalla porta aperta della camera, sento lo zio al telefono, capisco di cosa sta parlando sottovoce. Dice che mio padre non avrà che pochi giorni di vita e quindi è il caso che si anticipi il rientro. L'ho visto prima di partire, sfinito e sofferente, io ancora convinto che guarirà, che le preghiere della mamma al Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, faranno il miracolo. Siamo stati portati in camera uno

alla volta. Doveva essere importante quello che mi ha detto, le ultime parole al primogenito, ma non le ricordo, forse non ci sono state. Ne parlo con mia sorella al telefono, decenni dopo. È convinta di essere rimasta in città, in quei giorni. Insisto, le do qualche appiglio in più per ricordare. Il dolore ha cancellato tutto, un colpo di spugna anche su questa infinitesimale evasione. Mi sento in colpa per non aver sofferto tanto quanto lei.

Processo agli anarchici per le bombe del 25 aprile 1969 all'Ufficio cambi della Stazione Centrale di Milano e alla Fiera Campionaria. Nel piccolo gruppo di spettatori, il mio compagno di banco, il primo giorno di scuola. Ricordo bene il profumo della cartella e dell'astuccio in finta pelle, il profumo del calamaio e dell'inchiostro, il profumo della matita appena temperata, il profumo della carta dei quaderni... il profumo della spuma al ginger, il profumo del rotolino di liquirizia dolce, il profumo degli spogliatoi, il profumo dei bagni della stazione, il profumo del pollaio, il profumo delle caldaroste, il profumo del fiore di sambuco, il profumo del miele di corbezzolo, il profumo della buccia di mandarino sulla stufa, il profumo del cherosene, il profumo di Kühtaier Hof, il profumo dei treni

Febbraio 1971

in India, il profumo del Vinavil, il profumo della pipa, il profumo dei colori ad olio, il profumo dei germogli del ciliegio a Kyoto a primavera, il profumo del tordo e del piccione arrosto, il profumo del messale del parroco, il profumo della dinamite, il profumo del dentifricio cinese alla magnolia, il profumo del Femclean prima, durante e dopo, il profumo del carbone, il profumo del carbone dolce per la Befana, il profumo dei Mac Donald, il profumo dell'oceano in tempesta, il profumo della laguna, il profumo della gazzosa, il profumo dei boschi austriaci, il profumo della legna verde, il profumo di un'auto nuova aperta per la prima volta, il profumo del pepe di Sichuan, il profumo dell'issopo, il profumo del metro di Parigi, il profumo della London Underground, il profumo del Carnevale di Rio, il profumo del napalm, il profumo del circo, il profumo dell'alkekengi, il profumo dei preservativi in budello d'agnello, il profumo dell'uovo sbattuto, il profumo dell'halva, il profumo del gorgonzola, il profumo dell'incenso la notte di Pasqua, il profumo del tuo cuscino, il profumo di cuoio di un paio di Church, il profumo del gin fizz, il profumo del mughetto, il profumo della menta in Piazza Jamaa el Fna, il profumo dell'acqua di rose, il profumo di bucato, il profumo di

bucato asciugato al sole, il profumo del bucato asciugato dalla bora, il profumo dei fichi maturi, il profumo dell'etere, il profumo dello stoccafisso, il profumo del primo sorso di birra, il profumo del fiore di zuccina, il profumo del cavallo nella stalla, il profumo delle mucche nella stalla, il profumo del latte appena munto, il profumo dell'omogeneizzato alle dieci del mattino, il profumo dei pannolini, il profumo dei pannoloni, il profumo che non ricordi di cosa è, il profumo della lucertola morta sotto il sole, il profumo del caffè turco, il profumo del caffè greco, il profumo del Mastice di Chios, il profumo dello sperma spremuto di fresco, il profumo della birra panaché, il profumo dell'albero di Natale, il profumo del panettone di Natale a Milano negli anni cinquanta, il profumo del torrone, il profumo dello zucchero filato...

Il profumo,
il profumo, il profumo
di una piccola
Madeleine.



MASCHERA IN LEGNO.
DAN.
COSTA D'AVORIO.

SIPARIO

Settembre 2025

"Sarebbe stato bello...".

Non aggiungerai una parola in più al telefono,
non vuoi che capisca.
So che sarebbe stato bello,
ma ho mandato in frantumi il gioco.
Sarebbe stato bello immergersi un'altra volta
in un'acqua da brividi,
ancora una volta prima di tutti, prima dei primi raggi di sole.
Salire al ghiacciaio in piena estate,
giocare a nascondino con le marmotte, scoprire un nuovo sentiero,
scendere con l'ultima funivia.
Sarebbe stato bello ai tavoli di quel ristorante
scelto d'istinto dalla tua gioia di vivere.
Sarebbe stato bello, i miei registi da Cahiers du Cinéma
e i tuoi film tratti da una storia vera, i processi,
i colpi di scena.
Sarebbe stato bello come è sempre stato il pomeriggio alle tre.
Sarebbe stato bello con te
Giulietta, Beatrice, Penelope, Bauci.
Sarebbe stato bello, se non fosse finita proprio sul più bello,
quando stavamo per far combaciare tutte le tessere del mosaico.
C'est pas facile la vie.
È stata una fortuna esserci risparmiati un lungo addio.
Cure palliative, edemi, astenia, riospedalizzazioni, depressione,
sete, fame d'ossigeno, intubazione, tracheotomizzazione,
sedazione terminale.
Le pene d'Inferno, prima di bussare alla porta del Paradiso,
essere inghiottito dal Vuoto Cosmico,
annullarmi nell'infinito

Nulla.



APPENDICE

Compendio
degli annali della Comunità
di Sant'E.

Seguiamolo questo ragazzo che sale, passo a passo, le scale di un anonimo palazzo in un quartiere di case popolari. Suona il campanello, la porta si socchiude. Si possono già immaginare le luci basse, la cerata sulla tavola, le pattine sul pavimento in piastrelle di graniglia, la Madonna e il Bambin Gesù giusto al centro della testata del letto matrimoniale. E invece, conviene prima di tutto sfilarsi le scarpe. Uno accanto, uno sopra l'altro, di stanza in stanza, i tappeti artigianali di Isparta, portati a casa dopo lunghe contrattazioni, tracciano un ideale percorso. Non si potrà non notare, sui solidi scaffali in legno, l'interminabile teoria di vinili nella quale il catalogo della Deutsche Grammophon la fa da padrone. E libri a migliaia, tra i quali pezzi rari come i dieci pesanti volumi del Mahabharata in sanscrito, ordinati a Delhi e spediti via nave. Solo in due delle facoltà di lingue orientali, a Venezia e Napoli, si potevano sfogliare ai tempi. Un poderoso impianto hi-fi, costruito componente dopo componente, diffonde le note di una sinfonia, Bruckner molto probabilmente. Chi sarà il misterioso padrone di casa?

Qualche anno prima, in una parrocchia milanese, era stata montata una specie di recita in occasione della Pasqua. Avrebbe dovuto divertire

i giovani frequentatori dell'oratorio. Ma quasi nelle prime battute, appare la colomba dello Spirito Santo, sbrigativamente l'uccello, e il doppio senso si insinua subito nella mente degli ascoltatori. L'irriverenza non viene perdonata e il gruppo e il suo leader naturale allontanati dai locali della chiesa. La congrega non si scioglie, trova una sede in un vicino seminterrato, comincia un percorso incerto. Tra l'Espresso allora in versione tabloid scelto per certe sue posizioni anticlericali, Lettera a una professoressa e il prete più scomodo del momento, acquistato il giorno stesso nel quale appare nelle librerie, la frequentazione saltuaria della chiesa Valdese... Le domeniche diventano un appuntamento fisso con l'ascolto di un brano di musica, l'intervento per condividere una lettura, un pensiero, il privilegio di vivere un'esperienza unica. Poi su due pulmini si raggiungono i luoghi dove dare testimonianza dell'impegno: calarsi nel sociale, si sarebbe sgradevolmente detto qualche anno più tardi. Le cose procedono tranquille fino a quando tutto, proprio tutto, viene letto con le lenti della fede, il "totalmente altro" di Karl Barth, la "speranza contro ogni speranza" di Paolo di Tarso diventano chiave di volta. Non tutti i membri sono all'altezza di questo salto (nel vuoto?) di qualità. Sensi di colpa, confessioni di inadeguatezza, tradimenti

delle promesse, richieste di perdono surreali quasi in ginocchio. Il piano per il futuro prende forma: ore e ore a studiare insieme un dozzina e più di lingue antiche e moderne per poter proporre testi inediti di culture lontane, mettere in piedi una marginale, ma originale casa editrice. Il nucleo più giovane scalpita. Più si radicalizza la deriva settaria, più si scontra con il mondo reale, il fermento che cresce di giorno in giorno, fino ad arrivare all'appuntamento con il 1968. Come guardiani dell'ortodossia, una ristretta falange scelta controlla la situazione. Si infila perfino nelle scuole occupate, alla ricerca di eventuali simpatie femminili da scoraggiare. La quota rosa del gruppo, che ora si vive come una comunità, non raggiunge neppure il cinque per cento. Sta ai margini, si sente quasi un peso, fuori posto. Una di loro si farà trovare, anni dopo, mentre lava stoviglie in un covo delle Brigate Rosse. A diciotto anni è difficile leggere tra le righe. Il gruppo dei giovani si sfalda, uno ad uno lascia la comunità, tenendo duro anche se si prova a dissuaderli con qualcosa di molto simile alle minacce. Mentre si cerca di uscire dal parcheggio sotto casa, due macchine accostano davanti e dietro la vettura, bloccandola. Un giorno, l'ultimo dei fuoriusciti racconta di uno sgraziato tentativo di approccio, prima della partenza per uno dei lunghi viaggi in

Oriente e nella fede: cristianesimo ortodosso, islamismo, zoroastrismo, induismo, sikhismo, buddismo... Le tessere del mosaico sembrano collocarsi come per incanto. Solo una ristretta cerchia di eletti gode della conoscenza e dei privilegi, ai vertici della piramide. Ma non è forse troppo sbrigativo liquidare questa poliedrica costruzione come un teatrino di marionette, le figurine mosse con abilità, il paravento dietro il quale si nasconde una banale quotidianità? Il potere e il piacere di un autoerotismo per nulla solitario, i rituali di una piccola corte di sottomessi, convertiti anche nella loro sessualità. L'asciugamani di bucato, la polvere sotto i tappeti. "Ghe sont... Cecca?... el cadin".

Tempo dopo mi trovo a pochi passi dalla grande Volvo, l'ammiraglia. Riconosco chi è alla guida, vedo che si arresta davanti alle insegne di una banca. Dai sedili posteriori scende il guru, scortato da un altro degli adepti. Si muove impettito, la corazza caratteriale di Reich come uno scudo. Credo si tratti del semplice ritiro della pensione materna. Ma la tensione sembra precedere una rapina o un regolamento di conti tra bande rivali. Il cielo è livido, il buio a mezzogiorno, i maniacali deliri della comunità di Sant'E. lontani anni luce.

POSTFAZIONE

Prima e ultima fatica di Paolo Prada Lacchini, *In Extremis* viene pubblicato postumo, a un anno dalla scomparsa dell'autore. Il memoir che si voleva senza epilogo, non ignorava di essere in qualche modo destinato a interrompersi e da qui l'impellente urgenza di mettersi a nudo, condividere, visto che perfino l'eventualità di una sudden death, una fine imprevista e improvvisa, era nel conto delle possibilità. Così la lettura, fin dal titolo, fin dall'esergo, non si presta ad equivoci. Grandi protagonisti, come ad esorcizzare il presente, gli anni giovanili (sono spesso "ragazzi" quelli sulla scena), il romanzo di formazione nel quale il viaggio è una tappa rilevante, la città più amata sempre più irriconoscibile, l'occhio che guarda attento ai fatti del mondo e non potrebbe essere altrimenti per chi ha scelto "una vita da spettatore". Il fluire dei ricordi in libertà nel fiume della nostalgia che concede una pausa, un'attimo di respiro. Incancellabili le pagine nelle quali il miracolo della vita si confronta con il rovescio in ombra della medaglia. Un faccia a faccia prolungato, quasi una sfida per decidere chi riuscirà a sostenere lo sguardo più a lungo. Il brano nel quale, in poche righe, siamo trasportati da un obitorio all'altro, per poi finire in una cappella mortuaria, avanti

*e indietro nel tempo, in un crescendo che diventa insostenibile anche per il lettore più distratto, è esemplare. “La nostra cara amica è così pallida, porcellana sopra la bianca lastra di marmo...”. Un battito di ciglia, un breve istante che gli anni dovrebbero aver sedimentato e invece riaffiora con immutata forza, indicibile, inspiegabile. Il dolore del dolore. “Si hanno due vite. La seconda comincia il giorno in cui ci si rende conto che non ne abbiamo che una”. È il Confucio più citato perché accosta Oriente e Occidente, la sorte universale, la disarmante impotenza che genera le riflessioni più profonde. In una società che ha fatto spettacolo della malattia e della morte, l’intimo e compassionevole colloquio con il proprio corpo e il suo destino che è il cuore di *In Extremis*, offre lampi di ritrovata verità, nella ostinata ricerca di una risposta alle “domande che illuminano i momenti più bassi o più alti della nostra esistenza”.*

*Fino all’ultimo
respiro.*

Una proposta di libri da rimettere in circolo, reliquie di tante rivolte alla fine del secolo breve: questa l'origine di uno scambio di messaggi fra due estranei. Ma la scrittura nasconde con discrezione quello che è sempre sul punto di rivelare: l'esperienza di uno attraversa l'immaginario dell'altro, a poco a poco l'estraneità evolve in partecipazione. Il male e la certezza di una fine senza data, la sequenza obbligata dei ricoveri per poter continuare a vivere. I ricordi, quelli, come sentieri si sarebbero interrotti con l'ultimo battito del cuore. L'infanzia il sessantotto gli anni felici gli anni di piombo, lo spettacolo sguaiato dell'attualità. Alcuni erano già scritti, altri sono stati aggiunti mentre l'autore e l'editore hanno continuato a corrispondere. Le date si intersecano ma non si confondono, il disordine del flusso è parte integrante del testo: memorie e bugie, pagine da sfogliare, musiche film fotografie, biglietti che promettono ritorni o l'ultimo addio dei fazzoletti. Dissipati per sempre, destinati regalati ad altri cuori.

L'editore

Finito di stampare nel giugno 2024
presso Ediprima - Mirandola Montale
per conto di Paolo Tonini
L'Arengario Studio Bibliografico
Cellatica (BS)
www.arengario.it

Bookdesign Felix Humm, Milano
Composto con Baskerville,
Avenir Next,
Berthold Akzidenz Grotesk

Tiratura di 80 esemplari

